

Testimoni

2. FEBBRAIO 2024

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA

Attualità

Medio oriente
spirale delle guerre

CARISMI E SINODALITÀ

Consacrati e consacrate
verso il Giubileo

ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ

Asia vicina...
Bangladesh e Myanmar

GIOVANI E VOCAZIONE

Camminare
per la dignità

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

A proposito di una
pubblicazione strana

ATTUALITÀ

Cambiamenti epocali
e pessimismo

Inserito CISM

Numero II Anno IV



9 788810 051870



Sommario

CARISMI E SINODALITÀ

- 3 La pace, dono e responsabilità
5 Consacrati e consacrate
verso il Giubileo
6 Intelligenza artificiale e vita consacrata
9 Dall'ascolto alla conversione
12 Martiri, raggi di luce per il mondo

ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ

- 13 L'Asia è vicina?
I casi del Bangladesh e del Myanmar
17 Siamo tutti ebrei e tutti palestinesi

GIOVANI E VOCAZIONE

- 20 Camminare per la dignità:
ascoltare, sognare, agire
23 Il lungo viaggio verso l'inclusione

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

- 26 Accompagnare per far crescere
29 A proposito di una pubblicazione strana
32 Vita consacrata
laboratorio di nuove visioni
35 La preghiera interiore e il silenzio
38 VOCI DAL CREATO I salici
40 Un decalogo contro il fanatismo

ATTUALITÀ

- 42 Il Medio oriente
nella spirale delle guerre
45 Rapporto Censis - Eurispes
cambiamenti epocali e pessimismo



TESTIMONI – FEBBRAIO 2024 NUMERO 2 – ANNO XLVII (78)

DIRETTORE RESPONSABILE
Mario Chiaro

DIRETTRICE EDITORIALE
sr. Anna Maria Gellini

REDAZIONE
p. Gianluca Montaldi, p. Matteo Ferrari

DIREZIONE E REDAZIONE
il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro 4 (ingresso H)
40138 Bologna
EDB®

Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail riviste@ilporticoeditoriale.it

COLLABORATORI STABILI
Paola Bignardi, p. Rino Cozza,
Rafael Luciani, Fabrizio Mastrofini,
Patrizia Morgante, Giuseppe Savagnone

ABBONAMENTI

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail ufficio.abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la pubblicità sulla rivista

Ufficio commerciale EDB
Tel. 051 3941205
e-mail commerciale@ilporticoeditoriale.it

Quota abbonamento 2024

Italia	€ 44,00
Europa	€ 67,50
Resto del mondo	€ 75,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

C.C.P. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.
IBAN IT57L0306902478100000062888
intestato a EDB e MARIETTI
SOCIETÀ EDITORIALE IL PORTICO

Stampa
Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022
Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A – Sped. in
A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004
n. 46), art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica.



**associato all'unione
stampa periodica italiana**

L'editore è a disposizione degli aventi diritto
che non è stato possibile contattare, nonché
per eventuali e involontarie inesattezze e/o
omissioni nella citazione delle fonti iconogra-
fiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste
il 9-2-2024.

LA PACE DONO E RESPONSABILITÀ

La Pace, quella con la lettera maiuscola, ha campeggiato al centro del discorso rivolto dal Papa agli Ambasciatori dei paesi accreditati presso la Santa Sede, lunedì 8 gennaio. I discorsi di inizio anno dei Pontefici al Corpo diplomatico, e tanto più questi di papa Francesco nei dieci anni di Pontificato, sono dei veri e propri atti di Magistero da leggere integralmente, su cui riflettere e meditare¹.

«C'è una parola – ha esordito papa Francesco – che risuona in modo particolare nelle due principali feste cristiane. La udiamo nel canto degli angeli che annunciano nella notte la nascita del Salvatore e la intendiamo dalla voce di Gesù risorto: è la parola 'pace'. Essa è primariamente un dono di Dio: è Lui che ci lascia la sua pace (cf Gv 14,27); ma nello stesso tempo è una nostra responsabilità: «Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9). Lavorare per la pace. Parola tanto fragile e nel contempo impegnativa e densa di significato. Ad essa vorrei dedicare la nostra riflessione odierna, in un momento storico in cui è sempre più minacciata, indebolita e in parte perduta. D'altronde, è compito della Santa Sede, in seno alla comunità internazionale, essere voce profetica e richiamo della coscienza».

SGUARDO AI CONFLITTI NEL MONDO

Per lo scenario del Medio Oriente, papa Francesco ha ribadito la soluzione dei due Stati. «Auspico che la Comunità internazionale percorra con determinazione la soluzione di due Stati, uno israeliano e uno palestinese, come pure di uno statuto speciale internazionalmente garantito per la città di Gerusalemme, affinché israeliani e palestinesi possano finalmente vivere in pace e sicurezza».

Sul conflitto in corso in Europa tra Russia e Ucraina, ha usato toni altrettanto espliciti. «Purtroppo, dopo quasi due anni di guerra su larga scala della Federazione Russa contro l'Ucraina, la tanto desiderata pace non è ancora riuscita a trovare posto nelle menti e nei cuori, nonostante le numerosissime vittime e l'enorme distruzione. Non si può lasciare protrarre un conflitto che va incancrenendosi sempre di più, a detrimento di milioni di persone, ma occorre che si ponga fine alla tragedia in atto attraverso il negoziato, nel rispetto del diritto internazionale».

Ha poi passato in rassegna altri scenari conflittuali: il Myanmar, il Caucaso, l'Africa subsahariana, il Corno d'Africa, la situazione degli sfollati in paesi come Camerun, Mozambico, Repubblica Democratica del Congo e Sud Sudan. Per le Americhe, si è riferito alle tensioni tra il Venezuela e la Guyana, «mentre in altri, come in Perù, osserviamo fenomeni di polarizzazione che compromettono l'armonia sociale e indeboliscono le istituzioni democratiche. Desta ancora preoccupazione la situazione in Nicaragua: una crisi che si protrae nel tempo con dolorose conseguenze per tutta la società nicaraguense, in particolare per la Chiesa Cattolica. La Santa Sede non cessa di invitare ad un dialogo diplomatico rispettoso per il bene dei cattolici e dell'intera popolazione».

RADICI E CONSEGUENZE DELLE GUERRE

Nella seconda parte del suo articolato discorso, papa Francesco ha svolto alcune intense riflessioni sulle modalità dei conflitti contemporanei e sulle caratteristiche che stanno assumendo. Prima di tutto, «in un contesto in cui sembra non essere osservato più il discernimento tra obiettivi militari e civili, non c'è conflitto che non finisca in qualche modo per colpire indiscriminatamente la popolazione civile». Importante l'aggiunta successiva: «Forse non ci rendiamo conto che le vittime civili non sono "danni collaterali". Sono uomini e donne con nomi e cognomi che perdono la vita. Sono bambini che rimangono orfani e privati del futuro. Sono persone che soffrono la fame, la sete e il freddo o che rimangono mutilate a causa della potenza degli ordigni moderni. Se riuscissimo a guardare ciascuno di loro negli occhi, a chiamarli per nome e ad evocarne la storia personale, guarderemmo alla guerra per quello che è: nient'altro che un'immane tragedia e "un'inutile strage", che colpisce la dignità di ogni persona su questa terra». Tema, tra l'altro, ripreso e ribadito nel colloquio televisivo del 14 gennaio sul canale italiano 9.

¹

<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2024/january/documents/20240108-corpo-diplomatico.html>.



Nel ribadire che le guerre sono rese possibili dall'enorme disponibilità di armamenti – industria che non conosce crisi – papa Francesco si è soffermato sulle cause più profonde dei conflitti, radicati nelle troppe situazioni di disparità ed ingiustizia. «Per perseguire la pace, tuttavia, non è sufficiente limitarsi a rimuovere gli strumenti bellici, occorre estirpare alla radice le cause delle guerre, prime fra tutte la fame, una piaga che colpisce tuttora intere regioni della Terra, mentre in altre si verificano ingenti sprechi alimentari. Vi è poi lo sfruttamento delle risorse naturali, che arricchisce pochi, lasciando nella miseria e nella povertà intere popolazioni, che sarebbero i beneficiari naturali di tali risorse. Ad esso è connesso lo sfruttamento delle persone, costrette a lavorare sottopagate e senza reali prospettive di crescita professionale».

Né sono mancati degli importanti passaggi su due tematiche che stanno a cuore alla Santa Sede: il cambiamento climatico e lo sviluppo tecnologico, che deve avvenire «in modo etico e responsabile, preservando la centralità della persona umana, il cui apporto non può né potrà mai essere rimpiazzato da un algoritmo o da una macchina. Occorre dunque una riflessione attenta ad ogni livello, nazionale e internazionale, politico e sociale, perché lo sviluppo dell'intelligenza artificiale si mantenga al servizio dell'uomo, favorendo e non ostacolando, specialmente nei giovani, le relazioni interpersonali, un sano spirito di fraternità e un pensiero critico capace di discernimento».

GIUBILEO, TEMPO DI PACE E DI GIUSTIZIA

Papa Francesco ha quindi indicato nel dialogo politico e sociale, nella cooperazione, nel dialogo interreligioso, nel sentire la responsabilità a edificare il bene comune, le vie affinché l'umanità possa muoversi verso una convivenza pacifica e più giusta. E nel finale ha proiettato lo sguardo sul prossimo Giubileo: «Forse oggi più che mai abbiamo bisogno dell'anno giubilare. Di fronte a tante sofferenze, che provocano disperazione non soltanto nelle persone direttamente colpite, ma in tutte le nostre società; di fronte ai nostri giovani, che invece di sognare un futuro migliore si sentono spesso impotenti e frustrati; e di fronte all'oscurità di questo mondo, che sembra diffondersi anziché allontanarsi, il Giubileo è l'annuncio che Dio non abbandona mai il suo popolo e tiene sempre aperte le porte del suo Regno. Nella tradizione giudeo-cristiana il Giubileo è un tempo di grazia in cui sperimentare la misericordia di Dio e il dono della sua pace. È un tempo di giustizia in cui i peccati sono rimessi, la riconciliazione supera l'ingiustizia, e la terra si riposa. Esso può essere per tutti – cristiani e non cristiani – il tempo in cui spezzare le spade e farne aratri; il tempo in cui una nazione non alzerà più la spada contro un'altra, né si imparerà più l'arte della guerra».

FABRIZIO MASTROFINI

Consacrati e consacrate verso il Giubileo

La XXVIII giornata mondiale della vita consacrata segna quest'anno una tappa importante verso il 27° Giubileo della storia¹ e secondo nel Pontificato di papa Francesco.

Pellegrini di speranza, sulla via della pace è il tema del giubileo per la vita consacrata² che si terrà a Roma nei giorni 8 e 9 ottobre 2025. La preparazione a questo importante evento è già cominciata nel 2023 attraverso incontri online tra rappresentanti delle diverse forme di vita consacrata e riunioni della commissione istituita per organizzare l'agenda e i preparativi per i giorni del giubileo.

Il giubileo è un evento di grande rilevanza spirituale, sociale ed ecclesiale, un momento importante in cui il popolo di Dio chiede di poter sperimentare il perdono e la misericordia di Dio. I giubilei lungo la storia della Chiesa hanno segnato, come pietre miliari, il cammino ecclesiale. Anche le consacrate e i consacrati sono chiamati ad essere, particolarmente in occasione del prossimo giubileo, testimoni e profeti di speranza e di pace.

La vita consacrata, rispondendo all'appello di papa Francesco che chiede di creare, attraverso il cammino giubilare, un clima di speranza e fiducia come segno di rinascita di cui tutta l'umanità sente l'esigenza, vuole riflettere sul grande bisogno di pace, urgenza di questo nostro tempo.

¹ La Porta Santa nella Basilica di San Pietro a Roma sarà aperta il 24 dicembre 2024 e verrà chiusa a gennaio 2026.

Dall'1 al 4 febbraio 2024 a Roma, si incontrano circa trecento consacrate e consacrati, rappresentanti delle diverse forme di vita consacrata: un religioso, una religiosa, un membro di un Istituto secolare e una consacrata appartenente all'*Ordo Virginum*, per ogni paese. Motivo di riflessione, scambio e discernimento sono i temi emersi dalle precedenti riunioni sinodali online: il bisogno di riconciliazione personale, ecclesiale, sociale e gli atteggiamenti ad esso collegati, l'operosità della fede, la fatica della carità e la fermezza della speranza. Ciascun partecipante era stato invitato a individuare nel proprio paese gli ambiti che necessitano maggiormente di riconciliazione e i segni di speranza. L'evento si conclude con il mandato di tornare nel proprio paese come segni di riconciliazione tra gli uomini e le donne in preparazione alla celebrazione giubilare del 2 febbraio 2025 che si terrà in ogni paese.

a cura di ANNA MARIA GELLINI



² <https://www.vitaconsacrata.va/it/eventi-e-notizie/giubileo-2025/aggiornamenti-giubileo-2025.html>
<https://www.vatican.va/content/francesco/it/letters/2022/documents/20220211-fisichella-giubileo2025.html>

Algoetica: domande sull'intelligenza artificiale

Occorre ragionare su quali competenze accrescere nelle comunità di vita consacrata per attraversare le nuove frontiere tecnologiche. Nella svolta epocale della comunicazione e dell'accesso alla conoscenza, educarci ed educare diventa una scelta di cittadinanza consapevole e solidale per vivere al meglio questa rivoluzione culturale, con l'obiettivo di accrescere la spinta del bene.

È di poche settimane la notizia che il teologo francescano Paolo Benanti è diventato presidente della Commissione AI (Intelligenza Artificiale) per l'informazione, in seguito alle dimissioni di Giuliano Amato. Il nome di Benanti non è nuovo: a ottobre scorso è stato nominato tra i 39 membri del *New Artificial Intelligence Advisory Board* delle Nazioni Unite; è un esperto di algoritmi e intelligenza artificiale, ed è un consacrato religioso. È da un anno circa che l'Intelligenza artificiale è entrata in modo preponderante nella nostra quotidianità attraverso l'applicazione di intelligenza generativa 'Chat GPT'¹. È uscita dal mondo dell'ingegneria digitale per entrare nel linguaggio ordinario: non è necessario essere esperti per usare l'Intelligenza artificiale, ma è vero che richiede una base di alfabetizzazione digitale da parte nostra per poterla abitare in modo consapevole e saggio. Chi di noi non ha mai chattato con un *chatbox* di una banca o di una compagnia aerea? Ci comportiamo come se interagissimo con un altro essere umano, ma in realtà è una macchina 'intelligente', capace di apprendere risposte più appropriate, proprio grazie all'interazione con una persona. Quindi, apprendere a fare domande precise e chiare, sapendo cosa si vuole ottenere, è una delle competenze che ci viene richiesta per interagire con l'AI. Fare domande è un'arte: pensiamo al maestro dell'interazione attraverso domande che aprono il cuore dell'altro, Gesù.

¹ GPT sta per *Generative Pretrained Transformer* (Trasformatore Pre-addestrato Generativo). Si tratta di uno strumento di elaborazione del linguaggio naturale, potente e versatile, che utilizza algoritmi avanzati di apprendimento automatico per generare risposte simili a quelle umane all'interno di un discorso.

L'AI PONE DOMANDE ETICHE PER L'UMANITÀ

L'intelligenza artificiale ci proietta in un sistema cognitivo diverso: sono sistemi interattivi, conversazionali; entriamo in una vera e propria relazione con i sistemi di AI rappresentati da macchine che apprendono. È diverso dal modo in cui facciamo ricerche sui motori di ricerca, tipo *google*, che è per parole chiave e sintetiche. Con un sistema di AI, avviamo un dialogo e una conversazione che ci porta a ottenere ciò che desideriamo dopo un tempo di apprendimento reciproco. Perché parliamo di AI sulla nostra rivista non specializzata sul tema? Per almeno due ragioni. La prima è che l'AI pone domande etiche alla nostra società, e dove c'è l'etica, in qualche modo, ci sentiamo chiamati in causa come Chiesa. La seconda ragione è che il mondo religioso, soprattutto quello impegnato nell'educazione e nella comunicazione, sta avviando sperimentazioni interessanti con l'AI e attraverso l'AI. Insomma, la Chiesa è dentro questo movimento di riflessione e pone domande di senso a un mondo di ingegneri che conosce a menadito il mondo tecnologico, ma non sa nulla di etica e normative; a un mondo di avvocati che sa poco di tecnologia e a filosofi e sociologici che vorrebbero integrare questo cambiamento epocale dentro una cornice di senso per l'umanità.

PASSI UFFICIALI IMPORTANTI

Il 28 febbraio del 2020 a Roma, durante l'evento *RenAIssance*, viene firmata la «Call for an AI Ethics»²,

² Per leggere il documento e saperne di più su questo evento: <https://www.academyforlife.va/content/pav/it/notizie/2020/intelligenza-artificiale-2020.html>.

documento nato per sostenere un approccio etico all'Intelligenza Artificiale e promuovere tra organizzazioni, governi e istituzioni un senso di responsabilità condivisa con l'obiettivo di garantire un futuro in cui l'innovazione digitale e il progresso tecnologico siano al servizio del genio e della creatività umana e non la loro graduale sostituzione. L'idea, a mio avviso, profetica è stata far sedere allo stesso tavolo imprenditori, tecnici, filosofi e religiosi, affinché si avviasse un processo per normare, a livello globale, un fenomeno che è ormai parte della nostra vita. Un ulteriore passo che dimostra come la Chiesa sappia cogliere i segni dei tempi, è la scelta di papa Francesco di consacrare il 2024 al tema dell'AI attraverso due Giornate mondiali importanti: il 1° gennaio, Giornata mondiale della Pace, dal titolo: «Intelligenza artificiale e pace»; e la scelta del tema «Intelligenza artificiale e sapienza del cuore: per una comunicazione pienamente umana», per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali (12 maggio 2024). Non nascondiamo le preoccupazioni legate all'aumento delle disuguaglianze che, un'AI non etica, potrebbe generare, andando a peggiorare il divario di accesso ai beni essenziali e a una vita piena di molti milioni di persone nel mondo. L'AI non è neutrale: è gestita da nove imprese mondiali che hanno una capitalizzazione superiore al PIL (prodotto interno lordo) di intere nazioni; che muovono i fili degli algoritmi³ e che, per il loro livello di conoscenza tecnica altamente specializzata, possono influenzare una popolazione meno informata e consapevole. Popolazione che pensa ancora di interagire con l'informazione e la comunicazione con le stesse attitudini e mentalità del secolo passato. La cultura digitale ha rovesciato il mondo dell'informazione e della comunicazione al punto che, oggi, è possibile creare notizie e realtà completamente inesistenti ma molto verosimili, al punto da influenzare scelte importanti delle persone e delle istituzioni. Sono le 'deep fake' (profondi falsi), molto più manipolative delle 'fake news' (notizie false), alle quali siamo, mi auguro, più vaccinati. Cosa provate nel leggere di questi scenari? Quali paure vanno a intercettare?

INTELLIGENZA ARTIFICIALE GENERATIVA: ALLEATA O NEMICA

L'AI ha tutta una parte molto meno visibile, ma molto più costosa in termini di uguaglianze, di costi ambientali ed energetici, che devono essere presi in considerazione affinché non diventino una spesa che vanno a pagare le nazioni più povere del mondo. Tra le richieste dei governi c'è la preoccupazione che, in tutto

il processo, l'AI sia trasparente e attenta alle implicazioni su ambiente e persone. Può l'AI aumentare il divario digitale tra le nazioni e le persone? Potrebbe. Siamo chiamati, tutte e tutti, a essere cittadini digitalmente alfabetizzati. Parlando di Intelligenze generative, come ChatGPT, ci si riferisce a potenti applicazioni che producono risposte alle nostre domande/richieste sondando nel web (internet) le parole e creando testi che fanno narrazione e, quindi, diventano nel tempo cultura; diventando cultura condivisa entrano a far parte del modo in cui classifichiamo e interpretiamo il mondo. Questi testi generati da macchine che, seppure intelligenti, non hanno la capacità di una scelta di coscienza e di saggezza, formano mentalità, le nostre. Il potere della parola è forte più che mai. Noi, figlie e figli di una spiritualità che nasce dal Verbo, siamo chiamati a ritrovare un rapporto autentico e consapevole con le parole dette e scritte: riempiendo la nostra vita di spazi di silenzio da cui lasciar generare le parole, anzi le Parole. «Con strumenti di IA generativa si tratta di imparare a scrivere correttamente



le richieste, di sapersi decentrare, di sapere valutare criticamente le risposte, di sapere utilizzare e combinare quanto ottenuto per migliorare ulteriormente il risultato. Mi viene il dubbio, pensando ai miei studenti, che proprio qui si giochi già il "divario digitale". Sapranno utilizzarlo efficacemente coloro che hanno più risorse e sono più motivati ad imparare ad imparare» (sr. Enrica Ottone, *fma*). Paolo Benanti definisce l'algoretica come «un guardrail perché l'AI non esca dai binari etici». L'intellettuale e storico contemporaneo, Yuval Noah Harari, afferma che l'AI è la prima specie aliena con cui le persone devono confrontarsi. Ci sentiamo pronte e pronti davanti a questa sfida?

L'AI E LA VITA CONSACRATA

La pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» ha avviato un progetto molto interessante di riflessione sull'Educazione all'AI e l'Educazione attraverso l'AI. Maria Antonia Chinello e Enrica Ottone

3

Questa la definizione che ne dà la Chat Bing, App di Intelligenza Artificiale di Microsoft: Un *algoritmo* è una procedura di calcolo che serve a risolvere un problema più o meno complesso. In informatica, un algoritmo è una sequenza finita di istruzioni ben precise che definiscono le operazioni da eseguire sui dati per ottenere i risultati.



È necessario esserci: educarci ed educare è una scelta di cittadinanza critica, consapevole, responsabile, solidale per vivere e aiutare a vivere al meglio questa svolta epocale.

sono le due sorelle salesiane che coordinano questo lavoro. «Il mio sguardo sul tema è pedagogico, e la scelta obbligata è educare. La domanda che propongo è la seguente: Quali competenze accrescere in noi e nelle nostre comunità di vita consacrata per attraversare queste nuove frontiere? Abbiamo la responsabilità di esserci come donne (1) consacrate (2) e di abilitarci a scoprire, inventare e organizzare percorsi di auto-formazione e di formazione che ci abilitino ad affrontare le sfide epocali che sono già in atto per cogliere e valorizzare le opportunità», afferma sr. Enrica. Il progetto prevede la realizzazione di workshop in presenza e online, laboratori pratici e una serie di materiali sui quali riflettere. L'impegno della Facoltà Auxilium è di riconoscere un ruolo all'AI nell'ambito della formazione ed educazione: ponendosi domande importanti e abitandola con consapevolezza, senso di responsabilità e integrità intellettuale. Continua Enrica Ottone: «L'evoluzione della tecnologia, in particolare con gli sviluppi dell'IA, della robotica, della realtà virtuale, ha già portato le nostre società ad una svolta epocale nelle modalità di comunicazione e nell'accesso alla conoscenza. Pensiamo a come ci risponde Chat-GPT, a come possiamo usarlo come assistente o tutor per l'apprendimento. È necessario esserci: educarci ed educare è una scelta di cittadinanza critica, consapevole, responsabile, solidale per vivere e aiutare a vivere al meglio questa svolta epocale. Per accrescere la spinta del bene». Si è anche consapevoli del ruolo importante che l'AI può giocare nel sostenere l'apprendimento di studenti con deficit cognitivi o bisogni speciali. La proposta è di integrare l'AI con i metodi più tradizionali; non si tratta di una delega in bianco per l'apprendimento. Sappiamo che quest'ultimo non è solo un processo legato alla funzionalità o efficacia oggettiva, è un faticoso processo di trasformazione della persona nella sua integralità, grazie a nuove prospettive e conoscenze. «L'IA con le sue tecnologie e applicazioni esige di confrontarsi non più (e non solo) con sistemi esperti in grado di assolvere un compito specifico. Oggi l'IA generativa lavora ad automi intelligenti, con cui ci in-

terfacciamo con un linguaggio naturale, che più ricavano informazioni da noi e meglio ci conoscono, perché sono in grado di apprendere e di intervenire sull'algoritmo che li ha generati per farlo evolvere. Cambiano i ruoli e le forme del comunicare. È una sfida comunicativa quella che ci pongono oggi le tecniche di machine learning (apprendimento automatico) e l'uso dei big data (grandi masse di dati informatici), in quanto l'autonomia della comunicazione si è spinta un passo più avanti dai processi psichici di chi interagisce e partecipa. Gli algoritmi come i dati non si vedono; non sappiamo come funzionano e quali dei nostri dati utilizzano; non sappiamo nemmeno a chi li cedono e chi li utilizzerà. È fuori dubbio che possano "pensare", ma sembra più sicuro che possano fungere da partner comunicativi. Gli algoritmi sanno scrivere, parlano con noi direttamente quando prenotiamo biglietti per i treni e gli aerei, fissiamo appuntamenti, gestiamo i nostri calendari, chiediamo informazioni, acquistiamo su Amazon, chattiamo...», afferma sr. Maria Antonia Chinello. Sr. Alessandra Smerilli *fma*, segretaria del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale del Vaticano, richiama la nostra attenzione sulla responsabilità etica di "scrivere" algoritmi che non siano escludenti o basati su pregiudizi. Sviluppare un algoritmo significa fare delle scelte, imporre una direzione, prevedere un risultato. Se la persona che scrive l'algoritmo è un uomo bianco in salute e benestante, è molto probabile che proietterà il suo paradigma nell'algoritmo, escludendo l'inclusione di parametri di genere e di cultura che potrebbero far ottenere un processo e un risultato differente. E quindi? È necessario abilitarci al pensiero sistemico complesso con un approccio critico: non tutto ciò che leggiamo e vediamo è come lo leggiamo e lo vediamo; potrebbe essere generato dall'AI e corrispondere a dati che esistono nel web, ma che potrebbero non corrispondere al vero.

PATRIZIA MORGANTE

Dall'ascolto alla conversione



Completiamo con questa seconda parte, la presentazione della relazione che dom Matteo Ferrari ha pronunciato al momento della sua elezione a Priore di Camaldoli e Priore Generale della Congregazione Camaldolese dell'Ordine di San Benedetto, il 22 novembre scorso.

UNA COMUNITÀ IN STATO DI CONVERSIONE

La seconda caratteristica di una comunità dallo stile sinodale è il fatto di essere in stato di conversione. È una diretta conseguenza dell'ascolto. La seconda parola del vocabolario sinodale è «conversione». Il *Documento preparatorio* del Sinodo parla di una «conversione sinodale» che la comunità ecclesiale è chiamata a vivere «come forma, come stile e come struttura della Chiesa» (DP 2). Il processo sinodale chiede a tutti di vivere quella dinamica fondamentale della vita cristiana che è la conversione che nasce dall'ascolto della Parola e della comunità; «per “camminare insieme” è necessario che ci lasciamo educare dallo Spirito ad una mentalità veramente sinodale, entrando con coraggio e libertà di cuore in un processo di conversione senza il quale non sarà possibile quella “continua riforma di cui essa [la Chiesa], in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno” (UR, 6; cfr. EG 26)» (DP 9).

Come comunità monastica sappiamo che il termine «conversione» sta al centro della nostra tradizione e della nostra spiritualità. Scriveva il card. Mario Grech in una lettera indirizzata a tutti i monasteri: «Un vero

cammino sinodale non può prescindere dalla disponibilità a lasciarci convertire dall'ascolto della Parola e dall'azione dello Spirito Santo nella nostra vita. La vita monastica e contemplativa ricorda a tutta la Chiesa che l'invito alla conversione sta al cuore dell'annuncio stesso di Gesù, che percorreva i villaggi della Galilea dicendo: “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino” (Mt 4, 17)» (28 agosto 2021).

Abbiamo bisogno di una profonda conversione che, alla luce della Parola di Dio e della fede, ci conduca a trasfigurare il volto delle nostre comunità e della Congregazione perché siano luoghi nei quali risplende la gioia del Vangelo. Siamo consapevoli delle nostre fragilità e delle nostre ferite, ma anche dei grandi doni di cui siamo custodi e che non possiamo sprecare. La parabola dei talenti (Mt 25, 14-30) ci insegna che cosa sia tradizione autentica. Interessante l'uso del verbo «consegnare» (*paradidomi*). È il verbo della «tradizione». Per il Vangelo non c'è autentica tradizione se ci si accontenta di custodire gelosamente e passivamente ciò che si è ricevuto come in un museo, se lo si sotterra. Vera tradizione è investire ciò che si è ricevuto per poterlo riconsegnare arricchito e vivente alle generazioni future.

UNA COMUNITÀ OSPITALE

Una comunità dallo stile sinodale è poi una comunità ospitale. Oggi quella dell'ospitalità è un'urgenza per la comunità cristiana, proprio a partire dallo stile stesso di Gesù. Solamente una Chiesa ospitale, capace come il suo Signore di ospitare e di lasciarsi ospitare, può oggi annunciare il Vangelo agli uomini e alle donne del nostro tempo. Parlando dell'itinerario di Gesù, del suo stile, Christoph Theobald parla di una sua «ospitalità incondizionata». Ed egli afferma: «Questa ospitalità, narrata in modo così concreto nei racconti evangelici, consente di “rimpatriare” tali racconti nell'attualità delle nostre “Galilee”» (*Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB, Bologna 2019, 70). Sempre Theobald afferma: «Secondo tutta la tradizione biblica e cristiana, soltanto l'“altro” può farmi uscire dalla mia miseria spesso nascosta anche a chi mi è più vicino e, come un “angelo”, farmi scoprire il valore inestimabile della mia esistenza» (*Il popolo ebbe sete*, 66). Il riferimento all'angelo rimanda all'ospitalità di Abramo (Gn 18,1-14) e al passo della lettera agli ebrei invita a non trascurare l'ospitalità: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (Eb 13,2).

L'ospitalità intesa in questo modo cambia radicalmente il nostro modo di entrare in relazione con gli altri, che viene percepito e che crea un clima sincero di reciproca accoglienza.

Noi siamo abituati ad ospitare, ma siamo capaci di lasciarci ospitare? Il brano dell'accoglienza di Marta e Maria nel Vangelo di Luca (Lc 10,38-42) ci mostra come la vera accoglienza consista nella comprensione che la vera ospitalità consiste in primo luogo nell'ascolto, nella consapevolezza di non avere primariamente da dare qualcosa, ma soprattutto da ricevere. Il tema dell'ospitalità tocca tutte le nostre comunità e ci interroga sul nostro modo di viverla. Innanzitutto occorre essere consapevoli che «il soggetto» che pratica l'ospitalità è la comunità nel suo insieme. L'ospitalità non può essere affidata al solo «foresteriaio», ma tutta la comunità deve sentirsi interpellata dalla presenza degli ospiti che «non mancano mai in monastero» (RB 53). Non dimentichiamo che l'accoglienza è una caratteristica originaria di Camaldoli. Basta pensare al *Liber Eremitice Regule* dove si afferma, a proposito del Cenobio di Camaldoli: «il dovere dell'ospitalità deve essere osservato in ogni modo a Fonte Buono... infatti quella dimora è stata edificata soprattutto per adempiere al dovere dell'ospitalità e, per quanto in seguito sia stata adattata alla norma cenobitica, col crescere della congregazione, in nessun caso si deve trascurare l'ospitalità. Non c'è niente di più gradito infatti ai fratelli dell'eremo, niente di più apprezzato tra gli omaggi che l'eremo suole rendere, che l'accoglienza di tutti gli ospiti, specialmente dei poveri e dei pellegrini» (LER XXXVII, 3-5). La Regola

di Benedetto ci insegna che la prima condivisione con l'ospite che giunge in monastero riguarda la preghiera e la lettura delle Scritture: «prima preghino insieme... si legga davanti all'ospite per edificarlo la Legge» (RB 53,4-8). Una intelligente rilettura della Regola e della tradizione camaldolese ci insegna una pratica dell'ospitalità che sia edificazione non solo per gli ospiti ma anche per l'intera comunità.

UNA COMUNITÀ CHE VIVE LA POVERTÀ

Una comunità sinodale è una comunità che vive la povertà. Anche la situazione economica delle nostre comunità e del mondo in cui viviamo ci spinge come comunità monastica ad interrogarci sulla povertà e sulla sobrietà. Occorre riscoprire il valore del lavoro nella vita monastica come «amico dell'anima», che ci rende compagni di viaggio di tutti gli uomini e tutte le donne verso il regno dei cieli. Non dimentichiamo le parole di Benedetto nella Regola: «i monaci sono veramente tali, quando vivono del lavoro delle proprie mani come i nostri padri e gli Apostoli» (RB 48,8). C'è una «bellezza» della sobrietà e della povertà, della semplicità, che chiunque giunge in una nostra comunità dovrebbe poter respirare, ma soprattutto che dobbiamo respirare noi. Dovremo necessariamente, spinti anche dalle contingenze economiche, ripensare il nostro stile di vita, le nostre scelte. Tutto questo, se vissuto positivamente, può diventare una vera benedizione per la nostra vita monastica. Questa sobrietà e essenzialità ci dovrà condurre anche ad una maggiore attenzione ai poveri del nostro tempo, alla condivisione.



UNA COMUNITÀ CHE VIVE LA COMUNIONE

Un'altra caratteristica di una comunità dal volto sinodale è la comunione. È questa la meta e la sola «verifica» del processo sinodale. Certo si tratta di un traguardo che sta sempre davanti a noi. Non siamo mai arrivati alla meta della comunione ma siamo sempre incamminati verso di essa. Solamente nell'esperienza della comunione la Chiesa può essere «evangelizzante», può annunciare il Vangelo agli uomini e alle donne di oggi. Infatti, praticare la sinodalità è oggi per la Chiesa il modo più evidente per essere «sacramento universale di salvezza» (LG 48), «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1; DP 13).

Per una comunità monastica vivere la comunione è questione di vita o di morte. Solo se testimoniamo la comunione nella vita fraterna possiamo pensare che la risposta alla chiamata del Signore per la nostra esistenza sia fonte di vita per noi e per gli altri.

La comunione va vissuta soprattutto nelle cose semplici e ordinarie della vita. La vita cristiana infatti deve ricominciare dalle semplici cose di ogni giorno: lo stare a tavola, lo svolgimento dei servizi comunitari, il lavoro quotidiano, la preghiera liturgica, le nostre parole. Solo se impariamo a prenderci cura di questi ambiti concreti della nostra vita, potremo coltivare la comunione.

In questa prospettiva va valorizzato il capitolo conventuale che non si deve riunire unicamente per prendere decisioni, ma come momenti di confronto fraterno nel quale la comunità cresce insieme. Il

capitolo deve divenire un luogo di ascolto nel quale tutti devono poter intervenire e sentirsi ascoltati ed accolti: tutto ciò che riguarda la vita della comunità deve essere discusso e deciso da tutti, come quando nelle Rodulphi Constitutiones viene descritto il processo che ha portato la comunità monastica a destinare il cenobio di Fonte Buono, oggi Camaldoli, alla formazione dei più giovani e alla cura dei più deboli: «quando i fratelli, che avevano meditato in cuor loro queste idee, le ebbero esposte davanti a tutti, gli altri le approvarono di comune accordo e noi tutti le abbiamo confermate» (RC IV,1).

Oltre al capitolo conventuale, dovremo pensare anche altri momenti di incontro e di ascolto formali e informali. A livello di Congregazione, anche sfruttando la possibilità di incontri a distanza, potremo istituire incontri periodici tra i priori, i maestri, gli economi. Tutte le comunità possono riflettere su incontri comunitari periodici che permettano la condivisione delle attività di ogni monaco e l'andamento dei vari aspetti della vita comunitaria. [...]

CONCLUSIONE

Madre M. Ignazia Angelini mi ha ricordato in un messaggio che il giorno in cui sono stato eletto Priore generale veniva proclamato nella liturgia un Vangelo particolare: «quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"» (Lc 17,10). Non è il Signore che ci chiama così. Non è Dio che ci dice «tu sei un servo inutile». Ma egli ci invita a considerare noi stessi, dopo aver obbedito alla sua Parola, come dei «servi non necessari». È la beatitudine di essere «servi non necessari», «semplicemente servi», il cui unico dovere non è rivendicare qualcosa, ma obbedire alla volontà di Dio e accogliere tutto come un dono. Il servo «non necessario» non deve preoccuparsi della quantità dei suoi meriti, deve solo ascoltare la voce del suo Signore e cercare di fare la sua volontà, sapendo che la sua identità consiste nell'essere semplicemente servo, un servo non necessario. E un giorno con stupore quel servo si accorgerà che il suo padrone si cingerà i fianchi gratuitamente e si metterà a servirlo.

Questa immagine che la liturgia ci ha donato riguarda tutti: tutti siamo «servi inutili», non necessari che dobbiamo cercare semplicemente di obbedire alla Parola del Signore. Una comunità sinodale è una comunità di «servi inutili» che sanno di dover camminare insieme nell'ascolto della Parola di Dio e nell'obbedienza reciproca.

DOM MATTEO FERRARI

Priore di Camaldoli e Priore Generale
della Congregazione Camaldolese dell'Ordine di San Benedetto

*La vera ospitalità consiste
in primo luogo nell'ascolto,
nella consapevolezza di non avere
primariamente da dare qualcosa,
ma soprattutto da ricevere.*



RAGGI DI LUCE PER IL MONDO

La luce della speranza accesa dai martiri continua a illuminare il cammino della Chiesa e dell'umanità.

Nel 2023 sono stati uccisi nel mondo 20 missionari: 1 vescovo, 8 sacerdoti, 2 religiosi non sacerdoti, 1 seminarista, 1 novizio e 7 tra laici e laiche. È quanto emerge dalle informazioni raccolte anche quest'anno dall'Agenzia Fides. Secondo la ripartizione continentale, quest'anno il numero più elevato torna a registrarsi in Africa, dove sono stati uccisi 9 missionari: 5 sacerdoti, 2 religiosi, 1 seminarista, 1 novizio. In America sono stati assassinati 6 missionari: 1 vescovo, 3 sacerdoti, 2 laiche. In Asia sono morti, uccisi dalla violenza, 4 laici e laiche. Infine in Europa è stato ucciso un laico. «Uno dei tratti distintivi che accomunano la maggior parte degli operatori pastorali uccisi nel 2023, è senza dubbio la loro normalità di vita: non hanno compiuto cioè azioni eclatanti o imprese fuori del comune che avrebbero potuto attirare l'attenzione e farli entrare nel mirino di qualcuno. Scorrendo le poche note sulla circostanza della loro morte violenta troviamo sacerdoti che stavano andando a celebrare la Messa o a svolgere attività pastorali in qualche comunità lontana; aggressioni a mano armata perpetrate lungo strade trafficate; assalti a canoniche e conventi dove erano impegnati nell'evangelizzazione, nella carità, nella promozione umana. Si sono trovati ad essere, senza colpa, vittime di sequestri, di atti di terrorismo, coinvolti in sparatorie o violenze di diverso tipo. Avrebbero potuto andare altrove, spostarsi in luoghi più sicuri, o desi-

stere dai loro impegni cristiani, magari riducendoli, ma non lo hanno fatto, pur essendo consapevoli della situazione e dei pericoli che correvano ogni giorno. Ingenui, agli occhi del mondo. Ma la Chiesa, e in definitiva il mondo stesso, vanno avanti grazie a loro, che "non sono fiori spuntati in un deserto", e ai tanti che, come loro, testimoniano la loro gratitudine per l'amore di Cristo traducendola in atti quotidiani di fraternità e speranza».

La Chiesa continua a camminare lungo i secoli, facendo memoria e additando tanti uomini e donne che a tutte le latitudini, in ogni epoca, non hanno esitato a versare il loro sangue per Cristo e per il suo Vangelo. Per alcuni, a suggellare la testimonianza di fede è il Dicastero delle Cause dei Santi, che li propone come esempi alla Chiesa universale, molti altri rimangono ignoti ai più ma certamente non a Dio; altri ancora continuano ad annunciare Cristo attraverso le loro opere e l'eredità del loro impegno passata ai loro figli spirituali. Sono tante luci che, senza clamori, continuano ad illuminare il cammino della Chiesa e dell'umanità anche in tempi che appaiono oscuri e privi di speranza.

a cura di ANNA MARIA GELLINI

... tante luci che, senza clamori, continuano ad illuminare il cammino della Chiesa e dell'umanità anche in tempi che appaiono oscuri e privi di speranza.



L'Asia è vicina? I casi del Bangladesh e del Myanmar



In questi due paesi, una piccola porzione del continente più popolato del mondo, si sviluppano dinamiche che in qualche modo ci riguardano in molti modi, anche se facciamo fatica a riconoscerlo.

C'è un posto del mondo dove abitano 4,7 miliardi di persone, e dove sembrano avere inizio e termine gran parte dei processi di trasformazione che stanno toccando il pianeta. Ma se dobbiamo misurare la sua importanza in base allo spazio dedicato ad esso nel dibattito in Italia, potrebbe sembrare che questi 4,7 miliardi di persone contino poco, forse meno di un pandoro di una nota *influencer*... Eppure, rischiamo di capire poco del mondo in cui viviamo, se non cogliamo quanto avviene nel continente asiatico: dinamiche che si sviluppano secondo modalità che in molti casi sfuggono alle nostre categorie 'occidentali', ma i cui esiti molto probabilmente presto o tardi toccheranno anche noi. Anche i motivi di tensione e conflitto che maturano in questo immenso continente possono com-

portare molte conseguenze per tutti noi: eventi che si svolgono in paesi da noi geograficamente lontani, ma potenzialmente vicini se adottiamo quello sguardo globale che è sempre più necessario per misurarci con le sfide che questo tempo ci propone. La lontananza geografica rende più distante ogni notizia: conflitti e motivi di tensione realmente 'dimenticati', proprio perché lontani.

LA PULIZIA ETNICA DEL POPOLO ROHINGYA

È il caso della vicenda dei Rohingya, una popolazione originaria dello stato del Rakhine, in Myanmar, ma musulmana, come la maggioranza della popolazione del confinante Bangladesh: si tratta di una delle popolazioni più perseguitate al mondo. Que-

sta comunità ha affrontato discriminazioni sistematiche e violenze per lungo tempo, e lo stesso governo del Myanmar (paese a maggioranza buddhista) non ha mai neanche accettato di riconoscerla come minoranza etnica. La crisi è diventata però davvero esplosiva a partire dal 2017, quando un'operazione militare condotta dalle forze di sicurezza del Myanmar portò a un massiccio esodo di Rohingya verso il Bangladesh, a seguito di quella che è stata descritta dalle stesse Nazioni Unite come una vera e propria 'pulizia etnica', in ragione delle prove emerse di uccisioni indiscriminate e stupri sistematici e distruzione di interi villaggi. Questi eventi costrinsero centinaia di migliaia di Rohingya a fuggire attraverso il confine del Bangladesh, cercando rifugio in campi

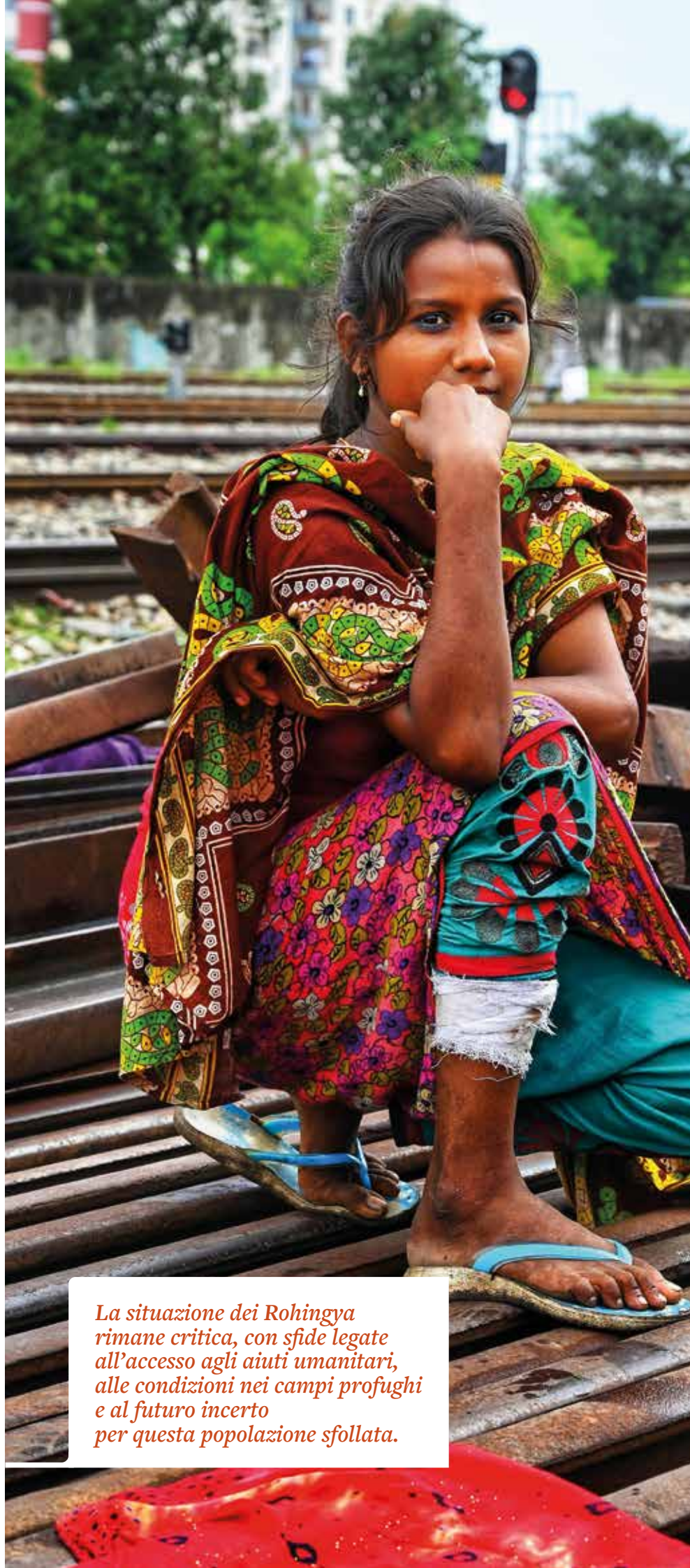
sovraffollati e precari, nella zona di Cox's Bazar. Attualmente più di 800 mila persone vivono nel complesso di campi più grande al mondo, situato in quella che prima del loro arrivo era una riserva naturale.

IN BANGLADESH C'È IL CAMPO PROFUGHI PIÙ GRANDE DEL MONDO

Bangladesh è uno dei paesi più popolati al mondo, e anche uno tra i più colpiti dal cambiamento climatico: più di 170 milioni di abitanti che vivono in un paese grande più o meno la metà dell'Italia, esposto a venti monsonici sempre più forti, e tifoni sempre più frequenti. Non è dunque una sorpresa che il governo del Bangladesh resista in ogni modo all'idea di stabilizzare i rifugiati Rohingya sul proprio territorio: un atteggiamento che però lascia nella precarietà centinaia di migliaia di persone, che non hanno alcuna prospettiva prevedibile di tornare nel loro paese. Il risultato è una distesa di baracche a perdita d'occhio, chiusa ermeticamente a qualsiasi visitatore esterno ogni sera, e dove non sono rare violenze e incendi che si propagano con rapidità tra i rifugi in bambù. L'ultimo, il 7 gennaio ha provocato lo sfollamento di oltre 7.000 persone e la distruzione di almeno 800 case, solo pochi giorni dopo che un incendio a Capodanno aveva distrutto più di 20 case, aumentando ancora le preoccupazioni per l'incuria e la mancanza di sostegno in un contesto di crescente insicurezza nel campo profughi più grande del mondo. Nonostante gli sforzi della comunità internazionale per porre fine alla crisi, la situazione dei Rohingya rimane critica, con sfide legate all'accesso agli aiuti umanitari, alle condizioni nei campi profughi e al futuro incerto per questa popolazione sfollata.

MYANMAR: UNA NAZIONE PROFONDAMENTE DIVISA

I tentativi di trovare un accordo con il governo del Myanmar per il rientro dei profughi non hanno



La situazione dei Rohingya rimane critica, con sfide legate all'accesso agli aiuti umanitari, alle condizioni nei campi profughi e al futuro incerto per questa popolazione sfollata.



fino ad ora avuto alcuno sbocco: anche perché in molti casi non c'è più alcun posto in cui tornare: villaggi distrutti, e territori agricoli 'ricolonizzati' da parte dell'esercito birmano, non lascerebbero alcuno spazio a chi dovesse tornare nel luogo da cui è fuggito solo pochi anni fa. Il Myanmar vive a sua volta una situazione interna di estrema difficoltà, da quando la giunta militare nel 2021 interruppe bruscamente la lenta transizione del paese verso la democrazia. In molte città si sviluppò da allora un movimento di opposizione, e i movimenti di resistenza armata (che non avevano mai deposto completamente le armi durante la fase di democratizzazione) hanno progressivamente guadagnato il controllo di un territorio sempre più ampio; fino al cessate il fuoco del 12 gennaio ottenuto grazie alla mediazione della Cina, ma già ripetutamente violato. Il dilagare del conflitto interno rappresenta una forte preoccupazione di carattere umanitario: l'ONU stima che da ottobre siano oltre 660.000 le persone sfollate a causa dell'aumento dei combattimenti, portando il numero totale a oltre 2,6 milioni. Ma non è questo il solo ostacolo in un futuro cammino di pacificazione della società birmana. Si tratta infatti di una società comunque profondamente divisa, ed è ancora vivo il ricordo della tiepida opposizione di Aung San Suu Kyi, premio Nobel e leader carismatica dell'opposizione, alle persecuzioni nei riguardi della minoranza Rohingya.

LA VIVACE MINORANZA CRISTIANA IN BANGLADESH

Quale ruolo può giocare la chiesa in paesi come il Bangladesh o il Myanmar, dove i cattolici sono una esigua minoranza? In Bangladesh i cristiani sono lo 0,4% della popolazione, tre quarti dei quali cattolici: animano una presenza in tutto il paese, con una Caritas nazionale dove i laici giocano – inusualmente – un ruolo centrale, e che cerca di intercettare

le vecchie e le nuove povertà di questo paese complicato, da cui provengono tra l'altro migliaia di migranti presenti nel nostro paese. Ed è così che si sviluppano iniziative accanto ai 'profughi ambientali' interni, coloro che fuggono dalla zona costiera soggetta ai tifoni rifugiandosi nelle città dell'interno e creando enormi agglomerati di baracche costruite abusivamente su terreni spesso insalubri e soggetti ad inondazioni, dove manca qualsiasi servizio. Caritas Bangladesh è anche una delle poche organizzazioni autorizzate a lavorare nei campi dei Rohingya, a Cox's Bazar. Ed è proprio nella sede della Caritas Bangladesh che si trova la centrale di confezionamento e spedizione dei prodotti del commercio equo e solidale che noi stessi acquistiamo in tutta Italia: una possibilità di produrre e commerciare all'interno di una relazione giusta e rispettosa, una vera rivoluzione che mette la giustizia al di sopra di una prospettiva di puro guadagno. E – attenzione – tutto questo avviene in Bangladesh, un paese dove il sistema di divisione del lavoro internazionale ha generato orrori come quello del Rana Plaza, un vero e proprio 'alveare' dove centinaia di persone erano rinchiusi a lavorare per l'industria del *fast fashion* (moda veloce) che si acquista in qualsiasi centro commerciale: il crollo nel 2013 causò 1.138 morti e oltre 2.600 feriti e invalidi per la vita, il più grande disastro dell'industria della moda.

IL MYANMAR E I LEGAMI COMMERCIALI CON L'ITALIA

Diversa la situazione in Myanmar, dove la maggior parte dei 6,3% di popolazione (su un totale di circa 54 milioni di abitanti) si trovano proprio nelle regioni Kachin, Chin and Kayin, tra le più colpite dal conflitto in corso. Questi numeri rendono i cristiani il secondo gruppo per importanza, quasi totalmente buddhista, mentre i cattolici sono circa l'1% della popolazione. È birmano uno dei 'nuovi cardinali' di papa Francesco, il card. Charles



Occorre favorire qualsiasi sforzo di pace in una situazione segnata da profonde lacerazioni.

Maung Bo: ed era la sua voce, quasi solitaria, a reclamare pace, diritti e democrazia anche nel momento di difficile transizione democratica (poi interrotta dal golpe del 2021), fino a portare papa Francesco proprio in questa autentica periferia, nel 2017. È un cammino faticoso, in cui occorre favorire qualsiasi sforzo di pace in una situazione segnata da profonde lacerazioni: un conflitto che si è allargato dalle zone periferiche del paese toccando alcuni centri importanti e mettendo sempre più in pericolo la popolazione civile; ma dove la reazione della comunità internazionale si presenta con il piano di risposta umanitaria delle Nazioni Unite meno finanziato del pianeta. L'interesse del caso del Myanmar è anche dettato dai forti legami commerciali da parte di imprese italiane con il paese, in particolare nel settore dell'esportazione di legname di pregio, il *teak* utilizzato per la realizzazione dei ponti delle imbarcazioni di lusso, nota 'eccellenza italiana', come si usa dire. L'export di legname è una delle fonti di reddito più importante per la giunta al potere nel paese, dato che è l'esercito ad avere il monopolio della produzione e del commercio di questa materia prima. Essa viene rivenduta anche in Italia attraverso un percorso tortuoso, che permette a chi utilizza questo materiale di dichiarare la propria estraneità alla giunta! Ed è la stessa estraneità che può dichiarare il produttore italiano di proiettili per armi leggere e il produttore di elicotteri che dichiarano di non avere alcuna relazione con l'esercito birmano, nonostante i prodotti citati risultino regolarmente utilizzati (questa volta in violazione evidente all'embargo sulle armi in vigore da molti anni). Per il *teak* e per le armi, vale il vecchio adagio *pecunia non olet*, che arriva puntuale anche dopo triangolazioni fantasiose.

G. MASSIMO PALLOTTINO
responsabile dell'Ufficio Asia e Oceania
di Caritas italiana

SIAMO TUTTI EBREI E TUTTI PALESTINESI

Nessuna parte di un conflitto armato è al di sopra
del diritto internazionale umanitario.



Ha suscitato un'ondata di violentissime polemiche l'intervento, al Consiglio di sicurezza, del segretario generale dell'ONU, Antonio Guterres, a proposito della drammatica crisi esplosa il 7 ottobre scorso con l'attacco di Hamas ad Israele. L'ambasciatore israeliano all'ONU, Gilad Erdan ha immediatamente reagito con estrema durezza al discorso di Guterres, definendolo «completamente disconnesso dalla realtà della nostra regione» e chiedendo le sue immediate dimissioni: «Il segretario generale dell'ONU, che mostra comprensione per la campagna di sterminio di massa di bambini, donne e anziani, non è adatto a guidare l'ONU. Lo invito a dimettersi immediatamente». Gli ha fatto eco il ministro degli Esteri israeliano, Eli Cohen, anche lui presente alla riunione: «Signor segretario generale, in che mondo vive? Sicuramente non nel nostro». L'ONU, ha aggiunto il ministro israeliano, «non avrà motivo di esistere» se le nazioni che la compongono non si schiereranno dalla parte di Israele «e dalla parte dei principi fondamentali dell'umanità descritti nella

Carta dell'ONU». Su questa linea, un comunicato del Forum delle famiglie dei dispersi e dei rapiti nell'attacco di Hamas ha definito «scandalose» le dichiarazioni di Guterres. Secondo il Forum, il segretario dell'ONU «ignora vergognosamente il fatto che sabato 7 ottobre è stato perpetrato un genocidio contro il popolo ebraico e ha trovato un modo indiretto per giustificare gli orrori che sono stati commessi contro gli ebrei».

UNO SCONTRO SENZA PRECEDENTI

La clamorosa rottura ha avuto anche degli effetti pratici. Continuando la sua aspra polemica con Guterres, Erdan ha detto, parlando alla Radio militare: «Viste le sue parole, negheremo il rilascio dei visti ai rappresentanti dell'ONU. Del resto abbiamo già rifiutato il visto al sottosegretario per gli affari umanitari Martin Griffiths. È arrivato il tempo di dare loro una lezione». È stata questa la posizione anche di molti giornali italiani. «Repubblica», con un titolo di scatola in prima pagina, dava così la notizia: «L'ONU attacca Israele.

“ Hamas ha le sue ragioni ”». (A dire il vero, è stato notato che la frase « Hamas ha le sue ragioni » attribuita a Guterres e virgolettata, come una citazione testuale, in realtà il segretario dell'ONU non l'ha mai pronunciata). Anche secondo l'ANSA Guterres « accusa » Israele, provocando uno « scontro » alle Nazioni Unite. E uno dei più autorevoli opinionisti italiani, Paolo Mieli, sul « Corriere della sera », ha commentato: « Il segretario

Proteggere i civili non significa ordinare a più di un milione di persone di evacuare verso sud, dove non ci sono ripari, cibo, acqua, medicine e carburante, e poi continuare a bombardare il sud stesso.

generale Antonio Guterres, dopo parole di condanna all'attacco del 7 ottobre che potevano apparire insincere, ha ricondotto la responsabilità dell'accaduto a “cinquantasei anni di soffocante occupazione israeliana”. Un'enormità. Parole dall'innegabile sottinteso giustificazionista». «L'atto originario dell'attuale conflitto», continua Mieli nel suo editoriale – significativamente intitolato «Il mondo alla rovescia» –, «gli oltre mille abitanti di Israele sgozzati, bruciati vivi e in parte rapiti, quell'atto è pressoché scomparso dall'universo della comunicazione. Ha dovuto cedere il passo al “genocidio” perpetrato contro la popolazione di Gaza cui allude il segretario dell'ONU». E definisce «impressionante» questo modo di guardare «il mondo alla rovescia».

IL DISCORSO DI GUTERRES

Ma che cosa ha detto effettivamente il segretario generale dell'ONU? Riporto di seguito la traduzione testuale delle parti più significative del suo intervento: «Ho condannato in modo inequivocabile gli orribili e inauditi atti di terrore compiuti da Hamas il 7 ottobre in Israele. Nulla può giustificare l'uccisione, il ferimento e il rapimento deliberato di civili – o il lancio di razzi contro obiettivi civili. Tutti gli ostaggi devono essere trattati umanamente e rilasciati immediatamente e senza condizioni». Al tempo stesso, però, ha continuato, «è importante riconoscere che gli attacchi di Hamas non sono venuti fuori dal nulla. Il popolo palestinese è stato sottoposto a 56 anni di soffocante occupazione. Hanno visto la loro terra costantemente divorata dagli insediamenti e tormentata dalla violenza; la loro economia soffocata; la loro gente sfollata e le loro case demolite. Le speranze di una soluzione politica alla loro situazione sono svanite». Poi ha aggiunto: «Ma le rimozioni del popolo palestinese non possono giustificare gli spaventosi attacchi di Hamas. E questi terribili attacchi non possono giustificare la punizione collettiva del popolo palestinese».

E che una simile «punizione» sia in atto, secondo Gu-

terres, è innegabile: «L'incessante bombardamento di Gaza da parte delle forze israeliane, il livello di vittime civili e la distruzione di quartieri continuano ad aumentare e sono profondamente allarmanti. Piango e onoro le decine di colleghi dell'ONU che lavorano per l'UNRWA [l'Ufficio delle Nazioni Unite per i rifugiati] – purtroppo almeno 35 – uccisi nei bombardamenti su Gaza nelle ultime due settimane (...). Proteggere i civili non significa ordinare a più di un milione di persone di evacuare verso sud, dove non ci sono ripari, cibo, acqua, medicine e carburante, e poi continuare a bombardare il sud stesso. Sono profondamente preoccupato per le chiare violazioni del diritto umanitario internazionale a cui stiamo assistendo a Gaza. Voglio essere chiaro: nessuna parte di un conflitto armato è al di sopra del diritto internazionale umanitario». Quanto al «dopo», rimane valida la linea indicata dall'ONU nel 1947, che costituisce ancora oggi, secondo Guterres, «l'unica base realistica per una vera pace e stabilità: la soluzione dei due Stati. Gli israeliani devono vedere concretizzate le loro legittime esigenze di sicurezza e i palestinesi devono vedere realizzate le loro legittime aspirazioni a uno Stato indipendente, in linea con le risoluzioni delle Nazioni Unite, il diritto internazionale e gli accordi precedenti».

UNA STRAGE SENZA CAUSE?

Ho voluto riportare per intero i brani più discussi del discorso di Guterres, perché mi sembra che la prima considerazione da fare riguardi le interpretazioni che ne sono state date. In cui a me pare evidente che si siano attribuite al segretario dell'ONU – nel caso di «Repubblica» addirittura con un falso – una «comprensione» (Erdan), anzi addirittura «una giustificazione» (Cohen) della strage compiuta da Hamas, che nel suo discorso sono non solo assenti, ma esplicitamente escluse. Guterres ha detto chiarissime parole di condanna all'attacco del 7 ottobre – perché mai dovrebbero «apparire insincere» (Mieli)? – e non ha affatto minimizzato quelli che hanno definito «gli orribili e inauditi atti di terrore compiuti da Hamas». Ha solo aggiunto – ed è questo che ha fatto infuriare i rappresentanti di Israele – una ovvietà, e cioè che «è importante riconoscere che gli attacchi di Hamas non sono venuti fuori dal nulla». Non c'è bisogno di uno storico di professione per sapere che ogni evento, anche il più spaventoso, ha le sue spiegazioni. E, in questo caso, la spiegazione – che non significa giustificazione – è che «il popolo palestinese è stato sottoposto a 56 anni di soffocante occupazione». «Un'enormità. Parole dall'innegabile sottinteso giustificazionista», ha commentato Mieli. Ma neppure la giusta indignazione per la ferocia dimostrata dagli uomini di Hamas può far dimenticare che in questi ultimi cinquant'anni Israele ha sistematicamente ignorato e violato tutte le risoluzioni dell'ONU che gli imponevano di rispettare i diritti dei palestinesi. Un atteggiamento abituale



di aperto disprezzo delle indicazioni di questo organismo – che raccoglie 193 Stati di tutto il pianeta e costituisce ancora, malgrado la sua attuale debolezza, l'unica autorità a livello internazionale – che ora si manifesta nella pretesa di farne dimettere il segretario perché non è in linea con la politica dello Stato ebraico (addirittura, l'ONU, secondo Cohen, «non avrà motivo di esistere» se le nazioni che la compongono non si schiereranno dalla parte di Israele») e nella scelta di «dargli una lezione», negando il visto di entrata ai suoi rappresentanti. È difficile non avere l'impressione di una seria difficoltà di auto-critica, da parte di Israele (come del resto da parte di Hamas), che purtroppo esclude ogni possibilità di un futuro di pace.

NON POSSIAMO NEGARE LA STORIA

Se non si accetta di mettere in relazione ciò che accaduto con l'occupazione da parte israeliana del territorio che l'ONU, con la risoluzione del 1947, aveva assegnato al popolo palestinese; con la costruzione del muro che lo ha spaccato in due; con la illegale proclamazione di Gerusalemme – la città santa degli ebrei, ma anche dei musulmani e dei cristiani (che per questo, sempre secondo la decisione dell'ONU, avrebbe dovuto rimanere internazionale) – come capitale dello Stato ebraico; con il moltiplicarsi degli insediamenti illegali di coloni israeliani sulle residue terre rimaste in mano agli antichi abitanti palestinesi; con la recentissima scelta del governo di Netanyahu di promuovere altri e di presentare un progetto in cui lo Stato

palestinese non figura affatto; se non si accetta, insomma, che «gli attacchi di Hamas non sono venuti fuori dal nulla», come ha detto Guterres, la sola risposta possibile ad essi è una violenza assolutamente simmetrica, che sta uccidendo donne e bambini palestinesi per vendicare quelli ebrei massacrati il 7 ottobre. Una causa, a dire il vero, è stata indicata nei riferimenti dei rappresentanti e delle famiglie israeliani alla «campagna di sterminio di massa» e al «genocidio». Si evoca l'ombra della Shoah e dell'antisemitismo e c'è davvero una frangia dell'opinione pubblica mondiale che, nelle manifestazioni di questi giorni, è sembrata animata dall'odio verso gli ebrei come tali. Ma non si può ricondurre automaticamente a questo antisemitismo ogni critica alla politica dello Stato ebraico, specialmente quando questo, a sua volta, dà l'impressione di violare negli altri quei diritti umani elementari di cui in passato è stato privato e di trasformarsi, da vittima, in carnefice. Di fronte all'antisemitismo, noi siamo tutti ebrei. Ma nessuno può criminalizzare il fatto che – di fronte a ciò che sta accadendo in questi giorni a Gaza – siamo anche tutti palestinesi.

GIUSEPPE SAVAGNONE¹

¹ Sito tuttavia.eu.

Camminare per la dignità: ascoltare, sognare, agire

Il tema della 10ª Giornata mondiale è «Camminare per la Dignità» ed è stato scelto nel 2023 da un gruppo internazionale di giovani impegnati nella lotta contro la tratta.

Quest'anno si aggiunge il sottotitolo «ascoltare, sognare, agire» per concretizzare l'impegno della «Call to Action»¹ assunto dai giovani rappresentanti internazionali nell'edizione precedente.

Dal 2015 la «Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta di persone» (GMPT) si celebra ogni anno l'8 febbraio, in occasione della festa di santa Giuseppina Bakhita. L'obiettivo principale di questa Giornata è creare una maggiore consapevolezza sul fenomeno della tratta di persone e riflettere sulla situazione di violenza e ingiustizia che colpisce la vita di tante persone. Un altro obiettivo è cercare di fornire soluzioni per contrastare la tratta di persone attraverso azioni concrete.

La 10ª edizione ha i seguenti obiettivi:

- Pregare insieme come fratelli e sorelle di ogni età, cultura e fede per porre fine alla tratta di persone e ad altre forme di sfruttamento.
- Sensibilizzare sulla tratta di persone a tutti i livelli, chiese locali e comunità.
- Celebrare il 10° anniversario della Giornata con i partner e le persone di buona volontà.
- Concludere l'anno dedicato ai giovani (2023-2024).

ASCOLTARE

«Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – dice il Signore – progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza». (Geremia 29, 11)

Ascoltate la verità detta da papa Francesco: «Lancio un pressante appello a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, e a tutti coloro che, da vicino o da lontano, anche ai più alti livelli delle istituzioni, sono testimoni della piaga della schiavitù contemporanea, di non rendersi complici di questo male, di non voltare lo sguardo di fronte alle sofferenze dei loro fratelli e sorelle in umanità, privati della libertà e della dignità».

¹

https://preghieracontrotratta.org/files/documenti/IT_CALL_TO_ACTION_FROM_YOUNG_PEOPLE_TO_JOURNEY_IN_DIGNITY.pdf

ASCOLTARE LA SOFFERENZA

Sofferenza migratoria. La tratta di persone permea ogni aspetto della nostra società e del nostro mondo. Si intreccia con i nostri vestiti, illumina i nostri apparecchi elettronici e condisce il nostro cibo. Nel suo nucleo, la tratta di persone è una manifestazione di estrema disuguaglianza. Coloro che hanno il potere sfruttano i vulnerabili a scopo di lucro. Questi problemi riguardano tutte le persone in tutto il mondo, senza distinzione di nazionalità o posizione geografica. Colpiscono in modo sproporzionato coloro che vivono in condizioni di povertà e altri fattori di vulnerabilità, soprattutto donne e ragazze.

Sofferenza globale. Nel 2023 il nostro mondo ha visto l'immensa sofferenza delle popolazioni a causa di un numero crescente di conflitti e guerre, della violenza, della criminalità, dell'erosione dei diritti delle donne e dell'impatto economico e sociale degli effetti della pandemia da Covid-19. Molti sono costretti a migrare in modo non pianificato, esponendosi a un rischio maggiore di sfruttamento a causa della perdita della casa e dei mezzi di sostentamento, dovuti al diffuso degrado ambientale o alle minacce della violenza di gruppo. Durante il viaggio i migranti subiscono abusi fisici o sessuali, disperazione e mancanza di speranza. Troppo spesso raggiungono una destinazione solo per soffrire ulteriormente sotto l'oppressione dei datori di lavoro o la costante paura di essere arrestati e deportati.

Cambiamento climatico. Ha esacerbato il traffico di esseri umani, costringendo milioni di persone a migrare. Eventi meteorologici sempre più intensi stanno sfoltando le comunità e alimentano il rischio di traffico di esseri umani. Le aree ad alto rischio di lavoro forzato includono l'estrazione mineraria, il disboscamento e la produzione di tessuti e indumenti; queste industrie contribuiscono ulteriormente al degrado climatico. Anche le industrie rinnovabili, fondamentali per la transizione verso l'energia pulita, dipendono dal lavoro forzato.

SOGNARE

«Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno; se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai, la fiamma non ti potrà bruciare; poiché io sono il Signore tuo Dio, il Santo di Israele, il tuo salvatore» (Isaia 43,2-3a).

Sognare con la visione di papa Francesco: siamo tutti pellegrini su questa terra. Non dobbiamo avere paura di «sognare come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!» (FT, 8). «Ogni essere umano – uomo, donna, bambino, bambina – è immagine di Dio; Dio è amore e libertà, che si dona

nelle relazioni interpersonali; quindi, ogni essere umano è una persona libera, destinata a esistere per il bene degli altri, in uguaglianza e fraternità. Ogni persona e tutte le persone sono uguali e si deve riconoscere loro la stessa libertà e la stessa dignità [...]». Per questo dichiariamo in nome di tutti e di ognuno del nostro credo che la schiavitù moderna – in forma di tratta delle persone, lavoro forzato, prostituzione, traffico di organi – è un crimine di «lesa umanità». Sognare con i giovani: ci impegniamo a diffondere con speranza e gioia la luce della dignità attraverso la sensibilizzazione sulla tratta di persone.



AGIRE CON CORAGGIO

«Siate forti e coraggiosi, non temete e non vi spaventate di loro, perché il Signore, il tuo Dio, è colui che cammina con te; egli non ti lascerà e non ti abbandonerà» (Deuteronomio 31,6).

«La globalizzazione dell'indifferenza, che oggi pesa sulle vite di tante sorelle e di tanti fratelli, chiede a tutti noi di farci artefici di una globalizzazione della solidarietà e della fraternità, che possa ridare loro la speranza e far loro riprendere con coraggio il cammino attraverso i problemi del nostro tempo e le prospettive nuove che esso porta con sé e che Dio pone nelle nostre mani». Sono necessari comportamenti responsabili, soluzioni responsabili, leadership e agenti responsabili. Tutto questo per educare efficacemente contro la tratta, imparare da coloro che hanno vissuto l'esperienza della tratta e per adottare nuove soluzioni per affrontare tutte le forme di tratta di persone.

CAMMINARE PER LA DIGNITÀ

Per chiamare all'azione contro la tratta di persone. Insieme, incoraggiati dal messaggio di papa Francesco dell'8 febbraio 2023, ci impegniamo: a prenderci cura della dignità nostra e di tutti gli esseri umani,



Invitiamo i giovani di tutto il mondo a mettersi in cammino con noi e a compiere insieme questo percorso per la dignità umana.

poiché essa è un dono di Dio; a diffondere, con speranza e gioia, la luce della dignità, informando e sensibilizzando sul tema della tratta; a pianificare iniziative mirate a cambiare le condizioni che costringono milioni di persone a vivere in condizioni di simil-schiavitù, dando fondo alla nostra creatività e ispirandoci all'arte, alla danza e alla musica; a pregare per porre fine alla tratta di persone e alle altre forme di sfruttamento. Invitiamo i giovani di tutto il mondo a mettersi in cammino con noi e a compiere insieme questo percorso per la dignità umana. Ci rivolgiamo a tutte le persone di buona volontà, ai nostri partner e alle altre organizzazioni, affinché ci sostengano nel nostro impegno a salvaguardare la luce della dignità umana e a essere, insieme, felicità e benedizione per ogni essere umano. È fondamentale in questa Giornata incoraggiare e incrementare i percorsi educativi e di sensibilizzazione, soprattutto per i giovani, verso un «uso sano della tecnologia» (papa Francesco, *Angelus*, 09.02.2020). Santa Giuseppina Bakhita interceda per noi, affinché possiamo continuare con coraggio a servire le nostre sorelle e i nostri fratelli mentre camminiamo insieme, nella preghiera e nell'azione, per sconfiggere la tratta di persone e tutte le forme di sfruttamento. Ancora una volta, la GMPT è un invito a tutte le persone di buona volontà, ai giovani e ai bambini, alle persone di diverse credenze e tradizioni religiose, culture e generazioni. Insieme in questo viaggio, come pellegrini della dignità umana con la speranza, il sogno e l'azione contro tutte le forme di sfruttamento e di tratta di persone. Insieme, intraprendiamo un cammino sinodale per ascoltare profondamente ciò che accade intorno a noi. Insieme, sogniamo con speranza e gioia, la luce della dignità e del rispetto dei diritti umani.

a cura di ANNA MARIA GELLINI



Il lungo viaggio verso l'inclusione

Rileggendo brevemente la storia dell'inclusione in Italia ci possiamo rendere conto di quanto si sia progredito, non solo in termini legislativi, per la tutela dei diritti degli studenti che presentano fragilità di varia natura, ma anche nell'individuazione di prassi educative e metodologiche inclusive.

Partendo dal principio costitutivo che ogni studente ha «diritto ad apprendere» qualunque siano le sue condizioni psico-fisiche, il sistema scolastico si sta interrogando ed impegnando già da parecchi decenni nell'individuazione di strategie e modalità per permettere ad ogni studente di poter raggiungere il successo formativo in base alle proprie potenzialità e ai propri talenti.

Negli ultimi decenni vi è stato un cambiamento significativo nel paradigma legato alla disabilità; l'inclusione scolastica in Italia trae le sue origini dalla fine degli anni sessanta. In questo breve excursus storico non possiamo non ricordare Franco Basaglia che rivoluzionò la visione della cura dei malati di mente e dei manicomi, aprendoli al territorio; furono contestati gli orfanotrofi e i cronici per gli anziani. Entrarono nell'occhio del ciclone pure gli istituti speciali per minorenni ed adulti con disabilità. Si creò quindi in quegli anni, carichi di contestazioni politiche e sociali, un forte dibattito sul tema dell'integrazione dei minori all'interno del sistema scolastico. Don Lorenzo Milani, sacerdote ed educatore in quegli anni, rimproverava alla scuola di non sapere accogliere proprio gli alunni più poveri, difficili e «diversi», che avevano più bisogno di essa, malgrado la riforma della scuola media unica di poco tempo prima.

Molti docenti cominciarono a darsi da fare per offrire risposte didattiche appropriate sostenuti da alcuni Atenei, soprattutto l'Università di Bologna con il professor Andrea Canevaro che è unanimemente riconosciuto come il «padre dell'inclusione scolastica» italiana; egli è riuscito ad aprire le porte alla pedagogia speciale come disciplina, come campo dell'educazione che è diventato campo di ricerca e sperimentazione. La pedagogia speciale è in divenire, ha compiti esplorativi, deve dare risposte a bisogni che a volte sono già conosciuti e a volte sono da individuare e deve, nello stesso tempo, cercare di rendere ordinarie le attenzioni speciali. Questo dovrebbe essere facilitato dalla prospettiva dell'integrazione (Canevaro, 1999).

TUTELA DELLE PERSONE CON DISABILITÀ

La nostra Costituzione recita all'articolo 3 che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. Inoltre, stabilisce che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo del-

la persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Partendo dal nostro statuto costitutivo, lo Stato, nel corso di questi cinquant'anni, ha promulgato leggi a tutela delle persone con disabilità. A tutti noi è nota la Legge 104 del 1992 che «garantisce il pieno rispetto della dignità umana e i diritti di libertà e di autonomia della persona handicappata e ne promuove la piena integrazione nella famiglia, nella scuola, nel lavoro e nella società»; previene e rimuove le condizioni invalidanti che impediscono lo sviluppo della persona umana, il raggiungimento della massima autonomia possibile e la partecipazione della persona handicappata alla vita della collettività, nonché la realizzazione dei diritti civili, politici e patrimoniali». La legge 104 prevede l'inserimento in organico, per gli alunni dalla scuola dell'Infanzia fino alla scuola secondaria di II grado, della figura dell'insegnante di sostegno ed in particolari altri casi anche la figura di un educatore durante l'orario scolastico. Quest'ultima figu-





ra professionale tende a coniugare l'area della «necessità» (alimentazione, cura della persona, movimento...) con l'area della socialità e della relazione (comunicazione ed autonomia).

LINEE GUIDA PER L'INTEGRAZIONE

Altro importante documento sono le Linee guida per l'integrazione scolastica degli alunni con disabilità del 2009; tale provvedimento recepisce per la scuola italiana l'utilizzo dell'ICF (International Classification of Functioning), ossia la classificazione internazionale della disabilità. Con l'adozione dell'ICF, elaborato dall'Organizzazione

Mondiale della Sanità (OMS) nel 2010, si tengono in considerazione tutti i fattori contestuali del processo educativo, sposando quindi un approccio di tipo «ecologico» ponendo al centro dell'attenzione l'ambiente educativo in cui il minore è inserito come punto di partenza per l'inclusione scolastica. Le Linee Guida del 2009 ribadiscono così due concetti fondamentali da un punto di vista pedagogico: l'accettazione delle diversità presentate dagli alunni disabili come fonte di arricchimento e l'importanza di prestare attenzione ai bisogni di ciascuno, non solamente quindi alle esigenze degli alunni con particolari fragilità certificate.

Il sapere pedagogico legato al mondo della disabilità pone, da questo momento in poi, l'attenzione soprattutto nella lettura delle situazioni per definire e realizzare strategie educative e didattiche che tengano conto della singolarità e complessità di ogni alunno (identità, aspirazioni, fragilità, capacità, competenze, ecc).

L'impegno del sapere pedagogico per la riduzione delle differenze in ottica inclusiva esige delle competenze specifiche, anche costruite sul campo e non rigidamente definite, che si devono rapportare ad alunni che abitano in contesti di vita ordinari e che non siano rinchiusi in realtà segreganti. Nelle strutture chiuse è più semplice considerare l'individuo come appartenente a una categoria speciale: infatti in questa situazione si tende a definire i bisogni di un individuo in base al deficit che lo caratterizza e alla struttura nella quale si colloca. Ma i deficit non sono provocati da una sola causa, bensì da più cause, e quindi esigono più risposte; la multicausalità si collega con la multi-modalità, intesa come l'insieme dei diversi modi di rispondere.

La didattica inclusiva si fonda su un principio relativamente recente, ma diventato fondamentale per le sorti della scuola. Fino ad un decennio fa si parlava di didattica integrata come possibilità per coinvolgere i

bambini con disabilità, che dovevano adattarsi all'ambiente scolastico. Oggi, questo paradigma è radicalmente mutato: con il termine inclusione si fa riferimento a strategie finalizzate alla partecipazione di tutti gli studenti, con l'obiettivo di valorizzare al meglio le potenzialità, i talenti e le caratteristiche di ciascuno. In questo caso, quindi, è la scuola che si modella accogliendo i bisogni educativi e didattici degli studenti.

Nella didattica inclusiva è essenziale progettare e programmare cosa si vuole trasmettere le modalità e gli strumenti per poter attuare l'azione didattica.

L'insegnamento inclusivo deve essere anche molto flessibile e offrire agli alunni molteplici modalità di coinvolgimento e partecipazione attiva alle attività proposte dai docenti.

Tutti noi abbiamo modalità diverse di apprendere; uno degli obiettivi della didattica inclusiva è proprio quello di individuare la modalità di apprendimento più efficace per ogni studente, proponendo stili di insegnamento innovativi. Un altro principio fondante della scuola inclusiva è la collaborazione, non solo all'interno del sistema scolastico, ma estesa anche all'intera comunità. Perché l'inclusione funzioni davvero è necessario che chiunque interagisca con la scuola e con il processo di apprendimento dei bambini sia disposto a una partecipazione positiva e ad una collaborazione costante.

Anche le famiglie degli studenti devono divenire quindi parte attiva diventando loro stesse costruttrici propositive della cultura inclusiva. Nell'ultimo decennio il dibattito educativo e sociale riguardante il rapporto scuola-famiglia ha evidenziato difficoltà sempre maggiori nel porre in dialogo queste due agenzie di socializzazione. La scuola oggi si trova a doversi confrontare con nuovi modelli familiari e a rispondere a nuove emergenze educative; dall'altro canto molte famiglie attuano un sistema di to-

Editrice Queriniana

Stefan Jürgens

A tu per tu

Spiritualità 220 • 160 pp. • € 19,00





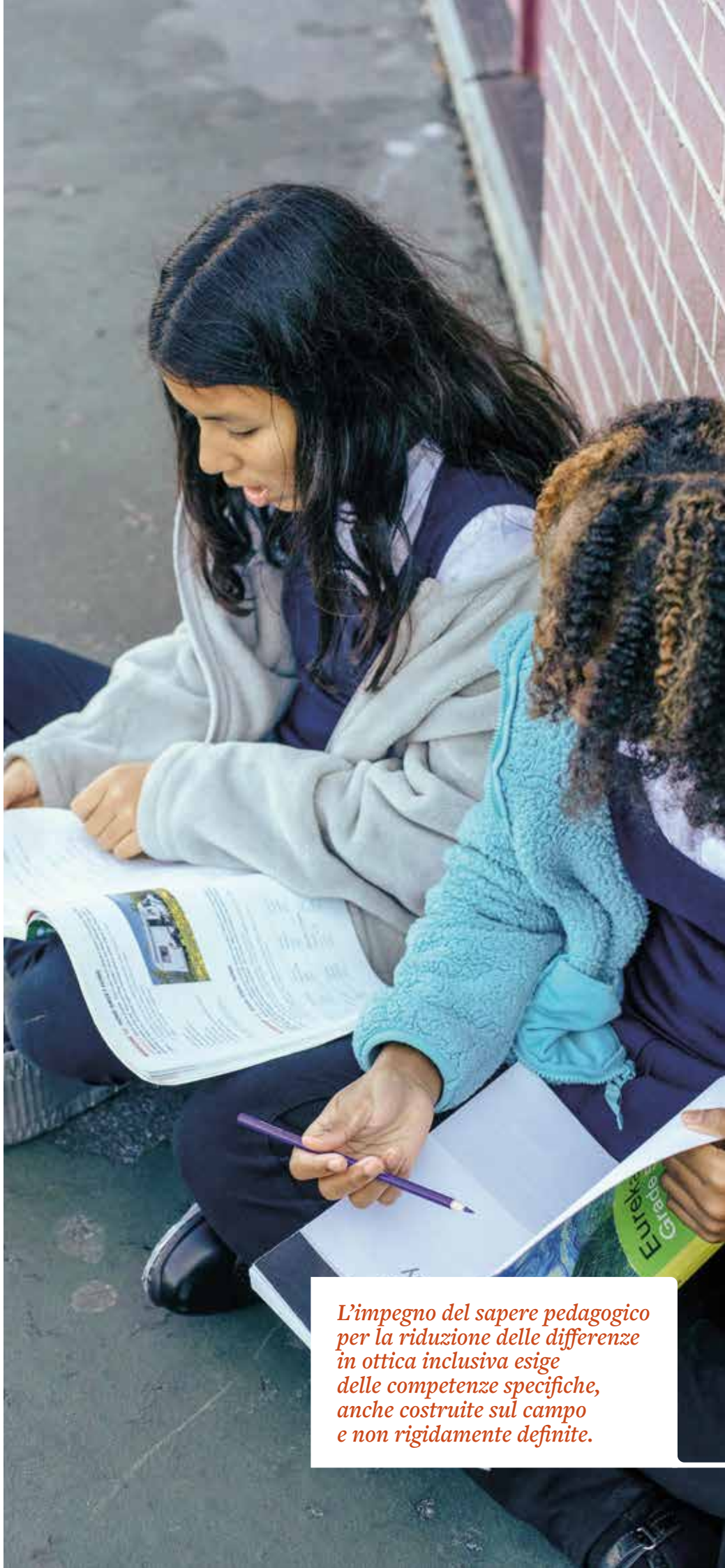
tale delega educativa alla scuola. Numerose sono le ricerche che testimoniano il valore di una efficace relazione scuola-famiglia nel processo di apprendimento e di formazione integrale del bambino; tanto più la connessione tra i due sistemi è consolidata e basata su un'istanza fiduciaria reciproca tanto più può aumentare il potenziale di sviluppo del bambino non soltanto da un punto di vista cognitivo. La connessione tra scuola e famiglia viene a realizzarsi innanzitutto attraverso la condivisione di un chiaro progetto educativo da parte della scuola, esplicitamente condiviso con le famiglie. Il progetto educativo pone al centro del suo essere il bambino ispirandosi a teorie pedagogiche valorizzandone le finalità e le motivazioni dell'azione educativa in un'ottica inclusiva. Tale progetto necessita di essere condiviso e sostenuto in uno spirito di corresponsabilità che vede coinvolti insegnanti e famiglie in un impegno reciproco.

Finora abbiamo analizzato, seppur sinteticamente, la parte organizzativa della didattica inclusiva, ma è risaputo che le dinamiche che si instaurano all'interno delle classi non sono quasi mai prevedibili, dato che ogni gruppo classe è formato da individui e ognuno di loro è unico ed irripetibile. È essenziale che gli insegnanti possano ricevere un'adeguata formazione per quanto riguarda la gestione delle emozioni. È bene non dimenticare che il benessere del singolo è il benessere del gruppo; il compito del docente è proprio quello di assicurarsi che nella classe vi sia un clima di positività e incoraggiamento per tutti. Solamente se ci apriremo all'alterità, accogliendo i bisogni esistenziali ed educativi dei nostri alunni, riusciremo a «fare scuola» in un'ottica realmente inclusiva.

* **GIORGIO ADRIANO**



* docente all'Università Cattolica, pedagogista, formatore.



L'impegno del sapere pedagogico per la riduzione delle differenze in ottica inclusiva esige delle competenze specifiche, anche costruite sul campo e non rigidamente definite.



Accompagnare per far crescere

Nella precedente riflessione abbiamo considerato il senso di quel ministero tradizionale nella Chiesa che è l'accompagnamento spirituale (AS), e considerato pure alcune sue derive, specie all'interno delle nuove forme di vita consacrata (NFVC). Passiamo ora alla *pars construens*, per vedere in positivo le qualità di chi accompagna, perché il suo sia davvero un servizio per la crescita dell'altro.

1. QUALITÀ DELL'ACCOMPAGNATORE SPIRITUALE

1.1. Libertà e consistenza interiore

Al primo posto in questa formazione della guida va messo un *senso dell'io stabile e positivo*, così consistente da non aver bisogno di dominare su altri, d'averne il controllo o a tutti i costi il consenso, o d'esser al centro della vita dell'altro, compiacendosi sottilmente d'esser considerato indispensabile o infallibile, o pretendendo magari che l'altro resti legato per sempre alla sua persona e autorità.

Ciò implica capacità di *autonomia e solitudine*, quella in particolare che consente di sopportare momenti di rifiuto e incomprensione. Anche da parte di colui che sta accompagnando.

1.2. Capacità di relazione e intimità

L'AS esige un *doppio autodecentramento* nel «padre spirituale»: nei confronti dell'altro, che è messo al centro della sua attenzione, perché cresca verso lo stato adulto della fede; e nei confronti di Dio, che la guida pone al centro della relazione stessa. Egli non attira a sé (non *se-duce*), ma orienta verso l'Altro: libero e felice, allora, di farsi da parte. Come Giovanni il precursore

(il patrono d'ogni guida spirituale!), che gode al sentir la voce dello Sposo che indica ai suoi discepoli, invitandoli a seguirlo.

Ciò dà grande libertà relazionale, e consente di trovare equilibrio tra vicinanza e distanza nel rapporto, tra calore umano e rispetto dell'alterità, tra comprensione e coraggio di provocare, tra gratificazione e frustrazione, tra parola e silenzio, tra presenza e assenza...

1.3. Senso dei confini dell'io e del tu

La buona guida sa *distinguere* i propri bisogni/impulsi da ciò che sente l'altro, *senza proiettarli su di lui*, ma anche senza lasciarsi dominare da quelli altrui o reagirvi d'istinto.

Sa pure *rispettare* sensibilità e coscienza dell'altro senza imporgli la propria, ma semmai indicando e scrutando quella *verità che supera entrambi*, e che si svela solo a chi la cerca con cuore sincero e con tutte le sue forze.

L'AS appartiene al foro interno, ma al di là del segreto professionale chiede alla guida *discrezione e lealtà* nel custodire quanto l'altro gli ha affidato di intimo e doloroso, di sé e di altri...

1.4. Rispetto del mistero del tu

La guida non solo ha il senso del mistero dell'altro («terra sacra»¹), ma cerca di farlo entrare nella prospettiva del mistero, che supera ogni desiderio ed è oltre ogni limite, e svela *dignità e alterità irriducibile dell'uomo*: essere finito infinitamente insoddisfatto perché attratto dall'infinito!

Per questo accoglie l'altro non quale enigma da risolvere, ma come *mistero da ascoltare/contemplare*, da non omologare a sé, cui non imporre le proprie aspettative (spirituali o vocazionali). Un buon padre spirituale non pretende *sapere subito e capire tutto di chi già fatica a svelarsi a se stesso*, ma mentre non ne forza i tempi d'apertura, rispetta pure quel segreto che l'altro si porta dentro (pur senza conoscerlo).

1.5. Rispetto della debolezza e vulnerabilità dell'altro

Allo stesso modo chi guida non pretende né promette di risolvere ogni problema di chi s'affida a lui, ma intende solo aiutarlo a riconoscere e poi *integrare il proprio limite*, a esserne sempre meno dipendente, e a coglier anche in esso mistero e potenza della Grazia². Ponga dunque ogni attenzione a non usare la vulnerabilità dell'altro come strumento di ricatto (affettivo), sfruttando il bisogno altrui come modo d'imporsi e render l'altro dipendente da sé. L'abuso della debolezza del fratello è offesa grave dinanzi al Padre Dio³!

1.6. Educazione alla ricerca della verità nella libertà

La guida è un adulto nella fede, persona verace e libera, che conosce il gusto di cercare la *verità* della propria identità nella *libertà*. E che può trasmetter tale gusto. Senza ricorrere a imposizioni psicologiche o obblighi morali/spirituali, ma provocando il soggetto a sperimentare egli stesso l'ideale come qualcosa che *attrae*, a scoprirlo sempre più (con mente-cuore-volontà) come vero-bello-buono in sé e nella sua vita. L'AS è un cammino di libertà, che educa l'uomo a lasciarsi *affascinare* dalla propria verità, non solo credendovi e amandola sempre più, ma assumendola come criterio abituale di ogni scelta, a partire da quella dello stato di vita. Costui sarà sempre più libero di scegliere ciò che ama e gli piace!

La guida si guardi bene, allora, dal proporre/chiedere qualsiasi comportamento o rinuncia, che lui non sappia motivare.

1.7. Senso del Trascendente

Assieme al rispetto dei confini interpersonali e del mistero dell'altro, l'accompagnatore deve avere pure un

¹ «...tutti imparino a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cf Es, 3,5)»: Francesco, *Evangelii Gaudium*, 169.

² Nella linea di Paolo: «quando sono debole è allora che sono forte» (2Cor 12,10).

³ Si potrebbe mettere tale abuso sullo stesso piano dello scandalo dei piccoli del vangelo, che suscita la severa condanna di Gesù (cf Mt 18,6)!

grande senso del Trascendente. Lui è solo un umile cercatore di quella realtà misteriosa che è la volontà di Dio, senz'alcuna pretesa d'afferrarla e possederla, magari in forza del suo ufficio. E al contrario con tutta la fatica di cercarla ogni giorno.

Stia dunque attento a... non usare il nome di Dio invano, né a (presumere di) chiamare «volontà di Dio» quanto potrebb'essere solo il suo desiderio o punto di vista. Sarebbe abuso non solo spirituale, ma di Dio stesso!

1.8. Formazione al discernimento personale

Proprio per evitare questo terribile rischio è indispensabile che la guida formi il giovane a una pedagogia precisa, quella del *discernimento personale*, come educazione all'ascolto *ob-audiens* costante di Dio e dei suoi *desideri*, in ogni momento e nelle tante sue mediazioni. Allo scopo di affinare i sensi (esterni e interni) nella *ricerca* di Dio e nell'apprendere i suoi *gusti*. E insegnando e spronando a correre il rischio della *scelta* di ciò che è gradito al Padre, nella giusta autonomia e solitudine. Stia dunque attento a non sostituirsi mai all'altro nel suo diritto/dovere di (imparare a) fare le sue scelte, da credente adulto in Cristo.

1.9. Formazione dell'accompagnatore

La sua prima formazione è nell'esperienza *d'essere stato anche lui accompagnato*. Ma ha poi bisogno d'un cammino sistematico e rigoroso di formazione, sul piano non solo spirituale, ma pure antropologico. Nessuno può presumere d'improvvisare senz'alcuna preparazione un ruolo così specifico ed esigente. A livello istituzionale una delle prime attenzioni d'un istituto nascente dev'esser proprio quella della formazione di formatori/accompagnatori spirituali al suo interno. Tale premura, se ne può esser certi, «darà frutto a suo tempo» (Sal 1,3)!

2. CARATTERISTICHE DELL'ACCOMPAGNAMENTO SPIRITUALE E ALCUNE NORME PRATICHE

2.1. Relazione asimmetrica (e a rischio)

L'AS, come abbiamo mostrato, non è un rapporto qualsiasi o che in ogni caso è a buon fine. Ma è relazione *asimmetrica*, tra due persone che si situano a due livelli diversi, uno predominante sull'altro, tra uno che dà un aiuto e l'altro che lo riceve, o tra un fratello maggiore e uno minore, tra accompagnante e accompagnato... Non è impossibile che tale asimmetria inneschi modalità che pian piano trasformano l'autorità della guida in potere sull'altro.

Inoltre tale relazione nasce da una *fiducia* che dà autorità a chi offre l'aiuto di cui l'altro ha bisogno. Certo, è in sé «relazione d'aiuto», ma il confine tra aiuto all'altro e strumentalizzazione del rapporto (e della fiducia) è spesso difficile da marcare e facile da varcare. Anche perché è un rapporto senza testimoni, *privo di controllo esterno*, senza protezione per l'interlocutore «inferiore». Quanto basta per dire che è una relazione *a rischio*,



A un certo punto
chi è stato accompagnato
dev'esser libero di lasciare
la guida e camminare
da solo. E la guida
così umile e intelligente
da goderne!

attivo e passivo, per entrambi. E che esige il massimo della consapevolezza attenta e -di nuovo- la cura d'una formazione adeguata per questo servizio.

2.2. Stile comunicativo dell'AS, la condivisione

La guida deve sapere che in tale singolare relazione non può adottare lo stile comunicativo *didattico*, come dovesse insegnare dottrine; né quello *amicale*, perché i due in questione non sono semplicemente amici che si vedono ogni tanto; né può usare il registro *direttivo*, dando ordini senza aiutare l'altro a «fare ordine» dentro di sé; e nemmeno quello *esortativo*, perché non è di pie raccomandazioni che l'altro necessita.

Lo stile comunicativo dell'AS è quello della *condivisione* del «pane-del-cammino»⁴, o di ciò che la guida ha sperimentato come cibo nutriente e saporoso per il suo personale cammino e la sua esperienza di Dio. È proprio questo coinvolgimento che lo rende credibile.

2.3. Mediazione e servizio

L'AS appartiene alla categoria delle *mediazioni*; chi guida, infatti, è «solo» figura intermedia tra il Padre Dio e la creatura che lo cerca. Suo obiettivo è cercar di favorire il contatto tra i due, aiutando il cercatore del divino a trovare la «sua» strada per incontrare colui che gli viene incontro.

Proprio per questo tale mediazione è di natura *spirituale*, ma si serve di strumenti *psicopedagogici*.

Ancora, l'AS è un servizio e un servizio *temporaneo*, si dà per un tratto di strada, non per sempre; né è vincolo definitivo, col rischio di insane dipendenze reciproche. A un certo punto chi è stato accompagnato dev'esser libero di lasciare la guida e camminare da solo. E la guida così umile e intelligente da goderne!

2.4. Distinzione di ruoli (e di foro interno ed esterno)

Uno dei rischi corsi maggiormente nelle NFVC è stata la confusione tra foro interno ed esterno, favorita dal fatto che la stessa guida spirituale svolgeva ruoli ufficiali/istituzionali di autorità sulla comunità.

⁴

Infatti accompagnamento vien fatto derivare, da alcuni, dal latino cum-panem.

Per questo è doveroso in generale non concentrare nella stessa persona incarichi, responsabilità, funzioni e ruoli di diverso genere, e soprattutto evitare che la funzione di padre spirituale venga attribuita a chi si trova già in una posizione di autorità istituzionale (tanto meno al fondatore).

2.5. Libertà di scelta della guida

Un istituto ha il dovere di offrire tutti gli aiuti per la formazione, tra cui quello dell'AS. Ma garantendo anche, al di là del ruolo del responsabile della formazione (del padre-maestro), una certa libertà nella scelta della guida, anche *al di fuori* della comunità. L'AS è sempre dialogo tra due libertà!

Errore frequente delle NFVC è stato proprio quello di obbligare, in pratica, a cercare aiuti spirituali esclusivamente *all'interno* dell'istituto stesso, con la pretesa di... non contaminarsi e proteggere l'integrità della razza⁵. Pretesa tanto ingenua nella sua ambizione quanto segnale grave di scarsa autenticità carismatica.

2.6. Periodiche visite canoniche

Se l'AS, come abbiamo detto, è di per sé privo di controlli esterni, un modo di evitare il rischio d'una gestione scriteriata dello stesso AS potrebbe essere una visita canonica regolare e periodica. Attraverso cui l'autorità ecclesiastica non fa solo un controllo, ma soprattutto verifica, dà indicazioni positive per il cammino, arresta processi che vanno in direzioni dubbie, previene pericolose involuzioni e risparmia alla fine dolore inutile. Per il bene di tutti.

AMEDEO CENCINI

⁵

Così nelle parole d'un membro d'una di queste comunità: «Per i nostri dubbi e le nostre domande dovevamo rivolgerci solo al nostro direttore spirituale o alla dirigenza. Non era auspicabile cercare un accompagnamento esterno, perché - ci veniva detto - "la comunità ha tutto ciò che serve"».

A proposito di una pubblicazione strana

La scelta di pubblicare un commentario queer alla Bibbia può certo suscitare molte perplessità e molte discussioni... Ma viviamo nella consapevolezza che di fronte alla parola di Dio, non c'è un 'noi' e un 'loro', ma solo un autorevole e responsabile 'noi' e che solo insieme rispondiamo alla parola del Dio che ci chiama? In caso contrario trasformeremmo la Bibbia da evento di comunione, in strumento oppressivo che costruisce confini.

Mi permetto di iniziare queste riflessioni a partire da una esperienza personale, che risale al tempo del mio impegno in una scuola paritaria. Una famiglia vi aveva iscritto uno dei propri figli, che stava vivendo un profondo disagio personale, con un cammino che lo ha condotto alla transizione di genere. Personalmente devo dire di essere molto sprovveduto a riguardo, ma certamente mi ha a suo tempo colpito la nostra incapacità – come scuola, come istituzione religiosa che aveva in cura la direzione scolastica e come comunità ecclesiale – a gestire il momento: il suggerimento è stato quello di iniziare un percorso psicologico. Il che andrebbe bene, se non fosse stato accompagnato anche dal desiderio esplicito che tale cammino avesse il proprio termine nell'accettazione del proprio genere biologico da parte del ragazzo e dalla comunicazione implicita che per lui – in realtà una lei – il vangelo non aveva niente da dire, né noi come comunità ecclesiale eravamo disposti a compiere insieme un percorso di 'conversione'. Li abbiamo lasciati da soli e senza una parola di salvezza, considerandoli altro da noi.

PERPLESSITÀ E DOMANDE

La scelta di pubblicare un commentario queer alla Bibbia può certo suscitare molte perplessità e molte discussioni, specialmente se viene presa da una editrice che rivendica la propria appartenenza ad una precisa tradizione ecclesiale e che ha nel proprio catalogo varie edizioni della Bibbia di Gerusalemme. Accanto a tali perplessità, tuttavia, dovrebbe anche restare la domanda: In quanto comunità ecclesiale cosa diamo alle persone queer? Assolviamo alla chiamata evangelica? Offriamo davvero a tutti loro e a tutte loro la possibilità di ricevere il dono della grazia e di quella grazia amorevole che passa dalla parola di Dio scritta, nella quale la condiscendenza della Sapienza divina si fa



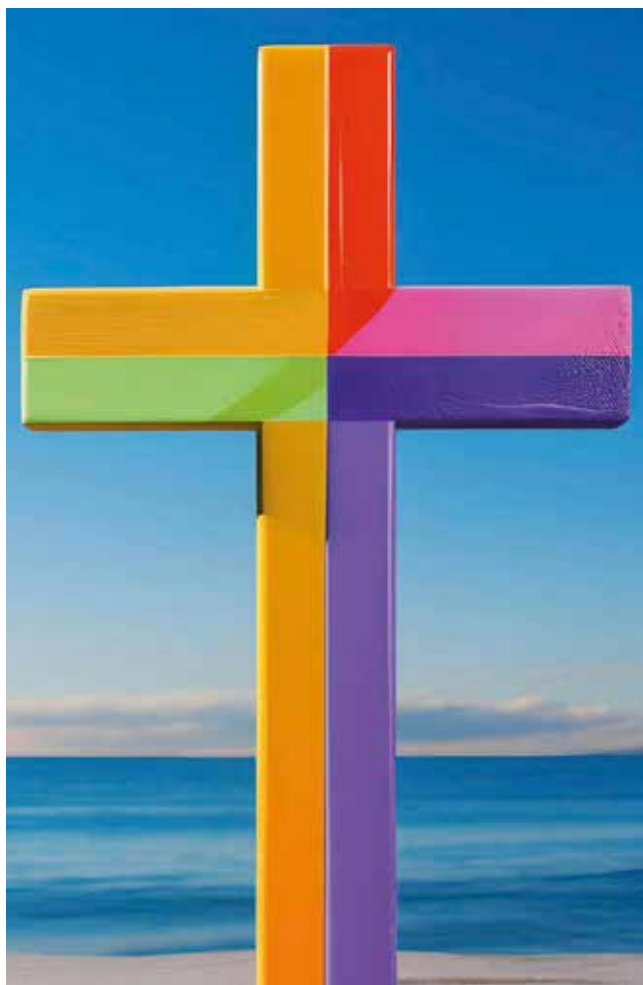
storia con noi, nella nostra storia e nel nostro vissuto? Ma soprattutto viviamo nella consapevolezza che qui, di fronte alla parola di Dio, non c'è un 'noi' e un 'loro', ma solo un autorevole e responsabile 'noi' e che solo insieme rispondiamo alla parola del Dio che ci chiama? In caso contrario trasformeremmo la Bibbia da evento di comunione, in strumento oppressivo che costruisce confini.

Del resto, non è affatto chiaro che 'noi' la Bibbia la sappiamo leggere. Veramente, una delle rivoluzioni più importanti nella storia della chiesa cattolica dopo Trento è stata – a mio parere – l'aver fatto propria nel concilio Vaticano II la teologia della Parola e della predicazione che si era andata elaborando sino ad allora. Non c'è dubbio che si siano fatti passi in avanti, imparando ad accostarsi al testo biblico con sempre più estrema umiltà e rispettando l'alterità di questo testo come segno della grazia. Eppure non siamo ancora capaci di rispettare il testo in quanto tale e di andare oltre le sue letture fondamentaliste. Difatti, il tentativo che stanno da tanto tempo facendo le scienze bibliche e che purtroppo non è ancora stato sufficientemente condiviso è quello di andare al testo in quanto altro da noi, consapevoli del salto storico e culturale che c'è tra noi e lui. Dovremmo, quindi, aver compreso da vario tempo che non possiamo attribuire alla Bibbia opinioni o concetti che sono nati solo in epoche recenti (come quello dell'omosessualità, per dirne uno).

PERCORSI DI CONOSCENZA E CONSAPEVOLEZZA

Veniamo dunque alla domanda dalla quale partono anche Selene Zorzi e Martin Lintner nella loro introduzione: «Tutto ciò detto, è lecita una lettura queer della Bibbia?». Vi è un fatto: la lettura femminista e quella queer del testo biblico sono un dato assodato da parecchio tempo e non è questo testo ad inventarle, né in Italia né nel mondo; sono due piste di studio che sono riuscite ad andare oltre il patriarcato e machismo che era comunque ancora presente nella lettura fatta dalla teologia della liberazione. In comune con questa hanno però la convinzione che lo sguardo a partire dalle vittime della storia e dai margini è un'opzione che determina un percorso e che la lettura della Bibbia deve portare non solo ad una 'conversione' personale ma soprattutto alla trasformazione delle strutture di ingiustizia e di

*Non possiamo attribuire
alla Bibbia opinioni o concetti
che sono nati
solo in epoche recenti.*



peccato presenti nella società. Nella linea di queste considerazioni la lettura queer si pone accanto alle molte altre letture che si sono presentate nei secoli; per esempio attualmente è ancora parecchio diffusa una interpretazione antiebraica della Bibbia, cioè una lettura che suggerisce che il Secondo Testamento superi ed abolisca il Primo e che Gesù di Nazareth abbia chiuso definitivamente con l'ebraismo. Vi è anche una lettura antimoderna della Bibbia, che si rifiuta a livello di principio di accettare i risultati delle scienze fisiche e anche di quelle storiche; per esempio, sostenendo un creazionismo letteralistico e rifiutando la lettura storico-critica dei testi ebraici e cristiani.

La domanda, quindi, non è tanto sulla liceità di una lettura ermeneutica che come tale è sullo stesso piano di altre, ma invece cosa sia propriamente una lettura queer. Il commentario queer vuole essere prima di tutto uno strumento per rendersi conto di questo. Se bisogna rispondere in modo molto sintetico e semplice, credo si possa dire che è una lettura fatta all'interno di un mondo immaginario nel quale i rapporti tra le persone non sono governati da relazioni di potere, ma dalla consapevolezza della condivisa umanità con le sue ferite e le sue potenzialità. Immaginatevi un mondo nel quale non è la figura del padre ad avere l'ultima parola e a risolvere le cose e che anzi è costretto al silenzio di fronte alla morte del figlio prediletto; un mondo dove non ci sia un perché chiaro alla sofferenza e al male; un mondo nel quale l'unico imperativo è quello di amare; un mondo nel quale il regno è fatto di servizio; un mondo dove c'è continuità tra cielo e terra e inferi. Immaginatevi questo mondo e immaginatevi di rileggere dentro quel mondo la Bibbia. In parole queer, questo mondo è un mondo nel quale *non* è il maschio alfa, bianco e ricco a costituire il modello di riferimento di cosa significhi «essere umano» e a porsi come apice della stessa creazione. Se su questo già le ermeneutiche femministe avevano portato la nostra attenzione, entra qui in campo anche quella ricchezza di esistenze che non riescono ad essere incasellate nei vari dualismi gnoseologici con i quali è strutturato per lo meno il sapere occidentale (bene e male, bello e brutto, ricco e povero, maschio e femmina, eccetera). A qualcuno piace presentare questa immaginazione nella linea della fluidità del mondo moderno; a me pare più adeguato parlare invece di concretezza e resilienza della vita rispetto alla labilità e corrottabilità del concetto. Né si tratta di negare la maschilità del maschio o la femminilità della femmina; anzi, le *performance drag* giocano proprio sull'ambiguità che nasce dalla persistenza dei caratteri, ma per questo diventano un meccanismo resiliente verso una ideologia di genere nella quale siamo noi stessi – volenti o nolenti – già immersi.



Imparare a rispettare il testo biblico «come è veramente, quale parola di Dio, che opera» con libertà in chi crede e non semplicemente rafforzando modelli ideali e sociali acquisiti.

BIBBIA, ESPERIENZA DI LIBERAZIONE E DI SALVEZZA

Nel testo che stiamo commentando si parla molto spesso di 'queerizzare' la Bibbia, ma questo non significa o non dovrebbe significare fare violenza sul testo per trarlo dalla parte queer in modo da poter vincere una battaglia culturale; invece significa molto spesso ricordare i momenti biblici che sono stati forzati in una economia di binarismi ossessivi: paradossalmente la pretesa è mostrare la capacità performativa della Bibbia che rispetto alle categorie umane risulta lei stessa 'stramba' – cioè, 'queer' in quello che sembra il significato originario del termine –. È questo che l'ha sempre resa e ancora la rende esperienza di liberazione e, se possiamo dirlo, di salvezza.

Il commentario non è un libro perfetto. La mole delle pagine ha impedito l'accuratezza in tutti i particolari della traduzione dall'inglese, per esempio. Ugualmente, non tutti i contributi sono di pari efficacia e di pari livello. Accanto a spunti interessanti, alcune inferenze sono abbastanza vaghe, altre presentate in modo alquanto confuso e altre ancora devono essere meglio discusse in sede esegetica. La regola dell'indigenza metodologica non sempre aiuta chi non è preparato a recepire le idee. Non vi sono tutto sommato grosse novità rispetto alla letteratura specialistica già conosciuta. Eppure a me pare essere, anche con tutto

questo, un utile strumento di studio e di approfondimento spirituale. Lo è certamente per quelle persone credenti che troppo spesso si sentono accantonate ai margini o nel sottosuolo della vita ecclesiale: che possano riprendere in mano la Bibbia e scoprire di non essere «condannate a prescindere» (per lo meno, di non esserlo più di ogni altra persona), è il mio augurio. Lo potrebbe essere per tutta la comunità credente, per imparare a rispettare il testo biblico «come è veramente, quale parola di Dio, che opera» con libertà in chi crede (cfr. 1Ts 2,13) e non semplicemente rafforzando modelli ideali e sociali acquisiti. Lo è, si spera, per tutta la nostra società. Una delle recensioni negative più intelligenti al testo sottolinea come l'ermeneutica legata agli studi di genere si trovi sempre di fronte ad un paradosso: se il genere è un costrutto sociale come lo si può reclamare nel costruire una identità personale e se il genere è invece una identità personale come può la società imporlo alle persone? Non so come realmente rispondere, ma almeno mi sia lecito sperare che non sia possibile appellarsi alla Bibbia per impedire a qualche persona di amare nelle sue inclinazioni naturali. E se è successo, di potervi porre ora rimedio.

GIANLUCA MONTALDI

Vita consacrata laboratorio di nuove visioni

Per poterne ri-orientare il processo di sviluppo, la vita religiosa ha ora bisogno di più pensiero e di nuove «visioni», senza le quali va a perdere ogni tensione progettuale.

In un tempo in cui i punti di contatto tra la cultura attuale e le forme storiche di vita religiosa sono molto pochi, gli sforzi di questi ultimi cinquant'anni per farli interagire, non sono stati produttivi: da qui la possibilità che una forma di vita istituzionale si esaurisca, per il fatto che una anacronistica fissità, oggi interessa molto poco.

LA VITA CONSACRATA HA BISOGNO DI CRESCERE NELLA «VISIONE»

Per poterne ri-orientare il processo di sviluppo, la vita religiosa ha ora bisogno di più pensiero e di nuove «visioni», senza le quali va a perdere ogni tensione progettuale. La conseguenza è di afflosciarsi nella palude delle scelte di piccolo cabotaggio, per finire con il non essere più in grado di aprire varchi alla luce di visioni inedite, capaci di coltivarne il desiderio. Vale a dire che per ogni modello arcaico arriva il tempo d'essere sentito come artificiale, ossia che ogni obiettivo ha significatività se accetta da subito di essere perennemente evolutivo. Oggi l'attenzione non è sulle «etichette» di una data forma di VC o sui riconoscimenti giuridici, ma sulle evidenze evangeliche che tali si definiscono dalla vita in atto, cioè dal mostrare quanto sia viva l'azione dello Spirito Santo. Per cui se non permetteremo alla novità dello

Spirito di entrare e di modificare ciò che deve essere cambiato, lo stesso Spirito troverà la sua strada, lasciandoci ai margini degli avvenimenti di questa umanità. È proprio dalla consapevolezza di ciò, e delle insospettite possibilità che questa crisi rivelava, che presero l'avvio – specie dopo il Concilio – molteplici forme di vita evangelico-discepolari definite da Benedetto XVI «provvidenziali soprattutto perché lo Spirito santificatore sta servendosi di esse per risvegliare la fede nei cuori di tanti cristiani aiutandoli ad essere testimoni di speranza».

«SERVONO LABORATORI DI NUOVE VISIONI»¹

È difficile vedere nella maggior parte delle attuali forme di governo (ad esempio i «Capitoli»), la sorgente e la forza che invia a fare qualcosa di diverso; da qui la necessità di «nuovi laboratori» che portino a vivere la crisi come un passaggio verso il futuro, avendo presente che oggi la vera identità è data dall'esito di uno sviluppo che non si compie una volta per sempre, ma che guarda al cambiamento come elemento diventato strutturale del farsi della realtà.

¹

Newsletter novembre 2021/5, commenti di Domenico Marrone.

Nella Bibbia, alla parola «visione» si accompagna spesso la parola «sogno». È questa una categoria molto cara a papa Francesco, che nell'enciclica *Evangelii Gaudium* dice: «io sogno una Chiesa...» e poi continua con il descrivere una «visione», che sia in grado di orientare a una forma di «vita-insieme» che oggi non è data da ciò che si fa congiuntamente, ma dal condividere una «visione» con coloro che nel sostantivo «sogno» non intravedono i contorni irrealistici dell'illusione, ma desiderio, attesa, spinta a qualcosa di evangelicamente nuovo che si spera succeda. Questo modo di pensare – specie in questi ultimi sessant'anni – è andato preferibilmente incontro all'aspirazione di numerosi laici e laiche che avendo preso coscienza della novità radicale dei tempi attuali, e della crisi profonda che travaglia la Chiesa, hanno saputo dare forma a delle insospettite possibilità che questa crisi rivelava. Ciò che avvertiamo in questo momento, «assomiglia a quello che Isaia sentì dire a Dio dentro di sé, veniamo e discutiamone: mettiamoci a sognare»².

PROCESSI DI INCARNAZIONE NELLA REALTÀ

Il progetto della VC non può divergere da quello di un Dio che si è fatto uomo. In futuro vivranno quindi quelle forme che saranno in grado di modellare la VC in profili, non unicamente «sacro-formali» oppure «aziendali», ma quelle rispondenti alle domande profonde di una spiritualità capace di dare risposte all'attuale domanda di senso in contesto di quella contemporaneità che porta con sé frutti umani di alto valore che chiedono di essere assunti, perché rispondenti, in tanta parte, all'insegnamento del Vangelo espresso con meno retorica teologica ma «più vita». Se il cristianesimo costituisce il compimento delle aspirazioni dell'umanità che tutti portiamo nel profondo del nostro essere³, la vita religiosa non può esserne esclusa, ma anzi dovrà far trasparire dal volto di chi la professa, il ritratto vivo di quella persona in cui il divino e l'umano si abbracciano con ammirevole naturalezza. Da qui la necessità che la sua teologia porti a una spiritualità non separabile da un umanesimo integrale che fa della vita un qualcosa che è degno d'essere vissuto, perché il mistero dell'incarnazione si può capire correttamente se lo si intende come mistero dell'umanizzazione di Dio, che non significa restare senza Dio accontentandoci dell'umano. Dunque, al «chiamato» d'oggi non interessa più tutto ciò che non alimenta l'umano; ossia non si impegna più verso un codice, una regola scritta o un sistema prevalentemente caratterizzato da scambi formali e non lo sollecitano quei documenti che parlano di spiritualità, di comunione, di futuro, su basi dottrinali idealistiche, non realisti-

che, «virtuali» più che virtuose. Da qui il cambiamento percepibile nel dire di un giovane: «non ci interessa il divino che non faccia fiorire l'umano». E un altro: «cerco una vita che alimenti la vita stessa, ridonando alla vita religiosa la sua bellezza umana e divina, quella che crea gioia nel vivere e nel donarsi, l'unica ad essere atta a proclamare la gioia del credere».

RIDARE UN'ANIMA AL MONDO

È tempo di ripensare una vita consacrata che per poter essere un appello per tutti e per ciascuno ad andare incontro ai fratelli in umanità, abbia lo sguardo e i sentimenti di Cristo stesso. Ma per tal fine ha bisogno di passare dal che cosa serve a sé, chiusa in sistemi di vita clerico-conventuali, al che cosa apporta alla vita dei cristiani. Per ciò non le è opportuno coltivare una spiritualità senza vera immersione nel territorio, essendo i religiosi/e per vocazione persone inviate per una presenza che non mira all'identificazione con un «servizio» o con una istituzione, ma alla scelta di voler essere tra la gente promotori di relazioni comunionali. Il suo impegno è allora quello di dare al Vangelo, nella sua essenzialità, la pienezza di credibilità attraverso parabole di vita vissute in comunità in cui le persone tornino a contare di più dei principi astratti. Si tratta di costruire fraternità in diaspora la cui prima caratteristica, in quanto missionarie, non sarà di essere orientate a sé, tendenti a costruire una società a parte, ma disperse nel mondo per poter essere trasparente annuncio di un nuovo tipo di società fraterna ed egualitaria. Conseguentemente sopravvivranno realtà più liquide e meno centralisticamente centrate, il tutto all'interno di «strutture fisiche, mentali, spirituali, affettive, religiose e organizzative semplici, non aziendali, accoglienti, poco pesanti e aperte»⁴. Tra non molto – scriveva J.M. Tillard, co-artefice del *Perfectae Caritatis* – «ritroveremo indubbiamente quella che fu la condizione delle origini: piccoli gruppi disseminati, strutture molto duttili, stile di preghiera omogeneo a quello di tutta la comunità cristiana, fedeltà agli uomini, amore senza riserve per Gesù Cristo»⁵.

TEMPO DI NUOVI EQUILIBRI TRA «IO» E «NOI»

I religiosi e le religiose di questa nuova epoca, registrano vari problemi differenti da quelli dei nostri avi, tra i quali in particolare, quello dato dal crescente distacco tra il singolo soggetto e le grandi appartenenze collettive, cioè quelle organizzazioni che richiedono che tutte le proprie forze siano spese nella gestione strumentale delle risorse. Veniamo dal tempo in cui l'identità del singolo era data dal configurarsi in tutto all'Istituto, ma oggi sia l'identità che l'unità di gruppo non sono dati

² Francesco, *Ritorniamo a sognare*, pp. 10-11.

³ J.M. Castillo, *L'umanità di Dio*, ed. Meridiana, Molfetta, 2012, p. 103.

⁴ Santiago Silva cmf.

⁵ J.M. Tillard, *Davanti a Dio e per il mondo*, p. 462.

da un elemento istituzionale, ma da un senso di appartenenza che passa attraverso rapporti personali e dall'essere accolti e valorizzati come persone, e non semplicemente come «personale»⁶ deputato ad assicurare tutta una serie di prestazioni⁶, e soprattutto riconosciuti dall'«io» e non solo dal «noi». La sfida più impegnativa «in tutte le esperienze comunitarie – scrive L. Bruni – è riuscire a dare vita a un «noi» che non finisca per mangiare gli «io» delle singole persone che lo hanno generato. I nomi collettivi sono buoni e dalla parte della vita solo se sono accompagnati e preceduti dai nomi e pronomi personali. I «noi» senza gli «io» sono all'origine di tutte le patologie comunitarie e dei regimi illiberali, anche se si rivestono di una veste salvifica»⁷. Ne consegue che se un tempo era una risposta sufficiente dire «io sono un religioso/a», ora questo non basta più: al «sono un religioso» va affiancato un qualcosa di personale che nessuna comunità può offrire al suo posto. Questo viene a dire che a differenza dalle generazioni precedenti, il grado di adesione all'istituzione ora non è più incondizionato, specie quando la struttura non tiene sufficientemente conto del settore «personale» in cui soltanto si può crescere e portare a compimento la propria identità. Dunque mai come oggi la scommessa della vita religiosa si gioca nel trovare una risposta alla tensione tra libertà personale e dipendenza istituzionale, ossia tra il «noi» e l'«io», tenendo conto che specialmente alle nuove generazioni, della vita religiosa interessa la «vita» e non l'adesione generica a valori e principi altisonanti ma lontani, espressi con un insieme di gesti, riti e osservanze senza profondità e senza calore.

RIGENERARSI ALLA LUCE DI NUOVE DOMANDE

Quali altre consapevolezza spingono a rischiare i passi su strade non ancora percorse?

Da vari decenni si sta assistendo al fatto che, nonostante le innumerevoli strategie di azione vocazionale difficilmente i/le giovani oggi si consacrano per tenere vivo il passato e nello stesso tempo si constata che nella vita religiosa la generatività non è data dal moltiplicare l'occupazione di «spazi», confondendo lo «sviluppo» con l'«espansione» misurata sul riscontro quantitativo dei numeri, ma è data dalla qualità dell'annuncio evangelico. Ne consegue che il futuro non potrà più essere pianificato attraverso l'applica-

zione di superati principi generali, ma avrà bisogno di rigenerarsi alla luce di nuove domande⁸, memori dell'elogio di Gesù alla saggezza del padrone di casa che trae fuori dal suo tesoro cose nuove e non solo quelle vecchie. Infatti oggi non si resta nella VC per un passato che tende a imprigionare, ma per la ricerca di un futuro che continua a liberare gli altri e se stessi.

Infatti in questa nuova epoca «la perseveranza si nutre di ricerca, come in una relazione di amore»⁹.

Ad interrogare e interrogarsi in riferimento a un progetto d'avvenire sono oggi soprattutto i/le giovani la cui quasi totalità giunge con un bagaglio culturale ed esperienziale diverso dal passato. Giovani che si sono nutrite/i, nel periodo delle scuole superiori e università o di lavoro e dunque delle interrogazioni radicali della vita, che cercano forme trasparenti di annuncio di un nuovo tipo di società fraterna ed egualitaria. Le risposte prevalentemente

misurate sulla razionalità istituzionale non

tengono più, come non tengono – ad esempio – gli schemi sovraccarichi di forme devozionali alla deriva, anziché gli schemi frutto di uno sforzo di sintesi tra Parola e vita, capaci di ridisegnare continuamente i propri ambiti e propri scopi¹⁰, chiara e trasparente espressione della forza liberatrice e sanante di Cristo.

La santità è altra cosa dall'essere manutentori di una spiritualità compassata e cupa vigilanza ascetica, ma dall'essere percorritori di cammini nati proprio dalla sete della vera vita, sotto ogni aspetto. Da qui la preferenza dei giovani ad orientarsi eventualmente su scelte evangelicamente «efficaci» ma nel contempo umanamente significative, perché oggi non si può parlare di salvezza in termini cristiani senza avere davanti agli occhi la salvezza di tutto l'essere uomo o donna. Si tratta dunque di ripensarne la figura (la forma) della VC non per rinchiuderci e riconfermare stili già acquisiti ma per allargare possibilità di vita, che proclamino la gioia del credere, liberando i valori intrinseci da quelli strumentali, e uscendo dalle strettoie storico-giuridiche che essa stessa si è imposte.

RINO COZZA csj

⁶ Fr. Michael Davide, *Non perfetti ma felici*, EDB, 2015, p. 109.

⁷ L. Bruni, *Per dare un'anima al mondo*, in «Avvenire», 5 giugno 2016, p. 3.

⁸ C. Giaccardi-M. Magatti, *La scommessa cattolica*, Il Mulino, Bologna 2019, p. 145.

⁹ Sabino Chialà-Priore di Bose.

¹⁰ G. Colzani.



LA PREGHIERA INTERIORE E IL SILENZIO

Religiosi e laici, tutti dobbiamo renderci conto dell'urgenza di riportare al centro della vita cristiana la preghiera interiore. Silenzio e solitudine sono dimensioni imprescindibili all'equilibrio della vita psicofisica stessa. La preghiera interiore mette in contatto con il bisogno autentico, libera dal dover essere, invita a essere.

«Congedata la folla, salì sul monte, in disparte a pregare» (Mt 14,13). Gesù stesso testimonia il valore della preghiera interiore, del silenzio, della solitudine, di quella dimensione contemplativa che definisce «parte migliore» e della quale si fa garante: «Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10,42). La vita contemplativa è protetta e salvaguardata da Gesù stesso. Non tanto come stato di vita permanente, bensì come dimensione indispensabile alla vita di tutti. Gesù più si trattiene con le folle, guarisce i malati, più sente il richiamo a ritirarsi in luoghi solitari. C'è un equilibrio da preservare.

LA PREGHIERA COME RIGENERAZIONE

Nel silenzio e nella solitudine si entra in contatto con il divino che abita nel profondo, si riceve rigenerazione, si entra in contatto con la sorgente dell'amore. Il vangelo di Matteo è esplicito: «quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole» (Mt 6, 6-7). La preghiera interiore dà l'esperienza diretta attraverso cui si sviluppa e cresce la comunione con Dio. È una preghiera che non ha bisogno di parole, ma di fiducia, perché Dio ci è intimo e ci conosce molto di più di quanto noi non conosciamo noi stessi. Comunione che più ci pacifica

e ci rigenera, più si riversa nelle relazioni creando comunione con gli altri. Porta luce nelle tenebre del mondo, nella pesantezza della storia. Mette in contatto con il bisogno autentico, libera dal dover essere, invita a essere.

LA PREGHIERA COME ESPERIENZA DI VERITÀ

È un'esperienza di verità che aiuta ad affrontare fragilità, paure, ombre. Libera da illusioni e false rappresentazioni che spesso abbiamo di noi stessi. La preghiera interiore mette a nudo, fa gridare aiuto e il grido sfonda i muri della distanza. Muove una dinamica che investe il profondo, agevola l'azione dello Spirito santo. Non hanno valore il quanto, il come, né le varie tecniche, che pure possono aiutare, bensì la nostalgia, la spinta che predispone verso un cammino di verità. La luce che dona lo Spirito smaschera la falsa coscienza dell'inganno, fa comprendere che la necessità che domina la storia non è così cieca se guardata da un'altra prospettiva. Quando l'occhio si accende comincia a guardare nel profondo, vede quello che si nasconde, entra in una sofferenza trasformativa. «Viene l'ora, anzi è già venuta, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, poiché tali sono gli adoratori che il Padre richiede. Dio è Spirito e quelli che l'adorano bisogna che lo adorino in spirito e verità» (Gv 4,23-24). La conversione allo spirito di verità spezza le catene dei destini, riconduce verso l'ordine dell'o-

pera creatrice, verso la verità. Verità di una luce che ci abita e che più affiora, più mette a nudo la memoria di una frattura, il dolore di una distanza da cui l'anima rifugge. Rimane solo il silenzio. Non c'è più niente da dire, c'è bisogno di un affidamento totale. Cristo è luce che brilla nelle tenebre. Guardare verso quella luce e lasciare che quella luce ci guardi, penetri nell'anima. Inizia un percorso di scioglimento senza più mediazioni. Personalmente ho vissuto innanzitutto l'esperienza del silenzio, solo dopo ho compreso che quella esperienza era preghiera, una preghiera di abbandono e di offerta.

IL DESERTO DELL'ANIMA

Il silenzio è una dimensione interiore, inscritta nel profondo di cui l'anima ha sete, ma come obliata nella memoria. Quando ne sentiamo il richiamo vuol dire che si è risvegliata dentro di noi.

C'è una nostalgia che preme, si fa sentire, inquieta, ci spinge a cercare reali luoghi di silenzio, nella natura, in eremi e monasteri. Non richiede tanto la pratica di una tecnica, ma di sostare alla presenza del mistero, di predisporre alla resa. Il silenzio non è assenza di suoni, ma assenza di rumori. Si riconosce quando tutto rimane estatico, nella sua perfetta misura originaria.

La natura è ancora custode del silenzio e pertanto proprio nella natura lo si può sempre sperimentare per farlo riemergere dall'interno e divenirne a nostra volta custodi. A tale proposito mi preme fare un breve accenno alla via della pustinia, vocazione al silenzio della tradizione ortodossa, alla quale mi sono ispirata. Pustinia vuol dire deserto in lingua russa. Un deserto non solo fisico, ma soprattutto interiore. Come afferma Catherine Doherty de Hueck, autrice del libro *Pustinia*: «Deserti, silenzio, solitudini, non sono necessariamente luoghi, ma stati della mente e del cuore. Questi deserti si possono trovare nel centro delle città, e nel quotidiano della vita». Oggi è tempo di deserto, troppe contraddizioni, troppa complessità, accumuli ad ogni livello. Voci ossessive, fiumi di informazioni. Lo spirito di inganno governa il mondo con grande vigore, con il potere del plagio, della manipolazione delle coscienze, della seduzione.

LA PREGHIERA COME ANTIDOTO ALLO SMARRIMENTO

Di fronte a questo scenario serve un antidoto forte capace di rallentare la virulenza dell'andamento. Deserto, silenzio, solitudine, costituiscono il vero antidoto di una società globalizzata, anestetizzata da troppe parole che alla fine producono solo rumore, bruciano l'anima. In particolare la Chiesa si deve interrogare. Seppure mancano vocazioni, conventi e monasteri si svuotano, cresce il numero di coloro che si rivolgono verso pratiche di altre religioni. Non è vero che non c'è interesse per la spiritualità, c'è un grande bisogno di interiorità, di andare verso il profondo, che però non trova adeguati riferimenti nella Chiesa. La sofferenza psichica, esistenziale è sempre più diffusa. C'è un'arsura che consuma l'anima. Mancano linfe spirituali, imperano nihilismo, non senso, vuoto. Questa la nuova povertà alla quale bisogna guardare. Risuonano con forza le parole del profeta Isaia: «Ecco, io sto per fare una cosa nuova; essa sta per germogliare, non la riconoscete? Sì, io aprirò una strada nel deserto, farò scorrere dei fiumi nella steppa» (Is 43,19). Non è facile aprire una strada nel deserto. Nel deserto della massa urbana, nel deserto del rumore e del caos, nel deserto dell'accumulo di tutto. La pustinia, il deserto, è oggi la via necessaria per attraversare questo tempo di smarrimento che chiede cambiamento. Via verso cui chiama lo Spirito quando più cupa è l'oscurità del tempo. La mancanza di luce fa precipitare nel vero deserto, nel deserto dell'anima. Ed è proprio nel deserto dell'anima che dovrà aprirsi la strada del cambiamento che ci aspetta. Dipende da noi come attraversarlo. Standoci dentro lasciandoci portare cedendo, oppure opponendosi, facendo resistenza, continuando a pretendere che tutto continui nel suo perverso andamento. Lo smarrimento è grande, grande la paura, grande il presentimento di un passaggio che non riusciamo a fronteggiare. Certamente siamo davanti a un bivio, ci è chiesta una scelta. Il deserto dell'anima viene allo scoperto con i suoi fantasmi, con le sue ombre che non possono più essere occultate dalla coscienza.

LA CURA DEL SILENZIO

La preghiera interiore, il silenzio, la solitudine, costituiscono una via di cura. Sanare le parti malate dell'anima cercando di attivarne le parti sane. Più crescono fiducia, abbandono, desiderio di luce, più i traumi psichici, i fantasmi persecutori, i pensieri negativi, che chiudono l'anima nei suoi circoli viziosi, si scioglieranno. Più crescerà l'affidamento, più riaffiorerà il desiderio di verità. La potenza dell'amore svuota il male da se stesso, lo fa svanire nell'inconsistenza che esso è. In chi si affida lasciandosi investire, l'azione creatrice penetra attraendo e assorbendo nel suo fluire. L'atto creativo è puro, segno meraviglioso, eterno miracolo. È unico, mai ripetitivo, dà origine solo a co-

se belle. «E Dio vide che era cosa buona [bella]». La creazione sta sempre nell'ordine della bellezza, della leggerezza, della grazia, estranea alla forza di gravità. Brutto, il contrario di bello, deriva dal latino brutus, pesante, inerte. Stare nella pienezza che dona lo Spirito, gustare, assaporare con gratitudine quanto ci è donato, che riceviamo gratuitamente. Imparare la semplicità, vero atto creativo. Gustare la vita aderendo senza più scarti all'attimo che passa. Senza pretese, senza aspettative, lasciandoci sorprendere. Stare nella creazione sentendoci parte viva di un corpo vivo. La creazione è il grande miracolo al quale apparteniamo. La vita contemplativa apre una nuova prospettiva, sposta, fa stare su un'altra frequenza. Rende partecipi di un'Opera che agisce per potenza, che non conosce forza. Agire per potenza significa stare nella dinamicità, nella potenzialità che tende ad attualizzarsi, che ha la spinta in se stessa, che favorisce le condizioni, le predispone. La spinta viene dal Principio che la muove e che non è un principio spazio/temporale, bensì spirituale. Questo richiede la «passività dell'anima silenziosa», come afferma Catherine Doherty. In quanto la vita contemplativa costituisce la parte migliore, ce

la dobbiamo concedere trovando e custodendo tempi adeguati nel ritmo ordinario. Religiosi e laici, tutti dobbiamo renderci conto dell'urgenza di riportare al centro della vita cristiana la preghiera interiore. Silenzio e solitudine sono dimensioni imprescindibili all'equilibrio della vita psicofisica stessa, ma essendo così marginalizzati, non è facile poterli vivere, ognuno deve ingegnarsi, farsi ispirare. In quanto costituiscono un valore essenziale del quale non possiamo privarci, richiedono luoghi dove poter essere vissuti. Deserti protetti dove chi lo desidera, possa ritirarsi per qualche tempo, possa sperimentare, conoscere le proprie inquietudini, i propri disagi. È auspicabile che si possano realizzare concretamente luoghi idonei a poter vivere questa esperienza, il tempo lo chiede, l'umanità ne ha bisogno, mancano tuttavia riferimenti, persone che possano accompagnare certi percorsi per averli sperimentati in prima persona.

* ANTONELLA LUMINI

* guida gruppi di meditazione, autrice di scritti di natura spirituale.

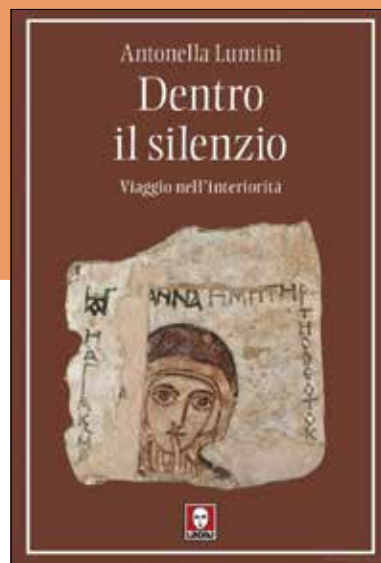
Recensione

LIBRO

ANTONELLA LUMINI DENTRO IL SILENZIO Viaggio nell'interiorità

Edizioni Lindau, Torino 2023, pp. 160, € 16,00

Antonella Lumini scopre il silenzio nel 1980. Ha 28 anni e una grave malattia cambia la sua vita. Anche la successiva guarigione contribuisce a farle mettere in discussione tutto. Ritrovare il senso della propria esistenza diventa per lei così essenziale che comincia a battere nuove strade, alla ricerca di un equilibrio. Poi, d'un tratto, un tuffo nel vuoto che la lascia senza appigli. Ma dal fondo le arriva la voce del silenzio, che da allora è il centro della sua vita. Le meditazioni qui raccolte sono scaturite da quel centro, che è vuoto e tuttavia nutre e appaga con pienezza assoluta la sua anima sofferente. Scritte tra il 1986 e il 1987, esse non seguono un vero filo conduttore, ma testimoniano l'imprevedibile affiorare di tracce luminose dentro uno scenario oscuro. Sono bagliori che, risvegliando e purificando lo sguardo, lo rendono capace di accogliere e contemplare. «Il viaggio nell'interiorità è come lasciarsi portare in mare aperto, nel mare luminoso dello Spirito, specchio rifrangente che fa vedere cosa si nasconde di sotto, nelle acque profonde dell'anima. Si aprono prospettive inedite che mostrano imprevedibili meraviglie, ma anche ombre, anfratti, regioni completamente buie in cui lo sguardo non ha accesso. Non serve nessuna forzatura per entrare dove sembra chiuso, basta lasciare che lentamente i velami cadano, che quello che c'è si riveli, come l'affiorare del giorno dopo la notte. Morte, dolore, appaiono come luoghi di assenza, in cui la luce della verità desidera entrare per sciogliere e rigenerare. Stare nel silenzio fa percepire di abitare l'universo vivo, di appartenergli avendone fiducia, divenendo obbedienti, conformi alla sua misura che è la misura dell'amore. La grazia non chiede sforzi, ma leggerezza. La leggerezza dell'appartenenza» (Antonella Lumini).



I salici

«Gli scienziati mettono sempre più in luce il fatto che il mondo vegetale ha una sua sensibilità e una sua intelligenza. Certamente abbiamo una memoria e quindi potremmo raccontare un'infinità di cose. Qui ci limiteremo a ricordare alcune delle cose presenti nella Bibbia, delle quali siamo stati testimoni»¹.



Quando vedemmo giungere a Babilonia quella minuscola schiera di deportati, stremati dal lungo viaggio, malnutriti, disorientati per il crollo della città santa Gerusalemme (Sal 137), sottoposti immediatamente al duro lavoro dei campi, sotto il sole implacabile, anche a noi salici venne da piangere. Sarà forse anche per questo che ci chiamano salici piangenti?

Dovevano essere degli artisti, innamorati della loro città, perché quando intonavano i loro canti di struggente nostalgia, persino i loro nuovi padroni, poco inclini ai nobili sentimenti, rimanevano senza fiato. «Avete bevuto a sufficienza al calice dell'ira divina per le vostre iniquità. Smettete di guardare al passato perché voi siete il popolo del futuro. È tempo di ricordarvi che il Santo d'Israele, quando ha creato l'intelligenza,

ne ha dato nove parti a Gerusalemme e una al resto del mondo. Quando ha creato la ricchezza, ne ha dato nove parti a Gerusalemme e una al resto del mondo. Lo stesso ha fatto con la tragedia, la quale verrà inesorabile quando usate male intelligenza e ricchezza, il che è più facile di quanto si pensi. Fategli onore ed Egli vi onorerà. Dimenticatelo ed Egli vi richiamerà, ma non vi dimenticherà. Appendete le vostre cetre ai salici: non è tempo di nostalgia, ma di realizzazioni. Cantate le lodi con le vostre azioni. Amate i popoli in mezzo ai quali sarete dispersi, cercatene il benessere e sarete benedetti».

Gli esuli ascoltarono e si misero al lavoro. Di loro si sentì parlare spesso lungo la storia per la loro sapienza e astuzia, per i loro «Nobel» e le loro ricchezze. Noi salici, però, li abbiamo visti e li vediamo ritornare, lungo i fiumi di tutto il mondo, di quando in quando, a riprendere in mano le loro cetre dimenticate appese ai nostri rami.

È allora che ci è dato di udire di nuovo il pianto per i loro morti uccisi, il lamento per i loro beni distrutti, il lutto per le loro sventure, l'invocazione di perdono per le loro colpe, la sorpresa immutata per il loro tragico destino. Cantano e commuovono. Cantano e poi riappendono le cetre ai nostri rami, per ributtarsi nel mondo e nei guai, per progredire, far progredire ed essere distrutti, per accumulare ed essere invisi! E noi li attendiamo, noi salici, come loro così vitali e così piangenti, noi che lungo i corsi d'acqua in ogni parte del mondo, ricordiamo con la nostra vitalità e il nostro pianto che le promesse dell'Altissimo si sono realizzate lungo lo scorrere dei secoli. Che popolo grande e misterioso!

PIER GIORDANO CABRA

¹

Pier Giordano Cabra, *Piante e fiori nella bibbia visioni e significati*, Editrice Queriniana, 2016, pp. 1, 15-17.

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

3-9 MARZO Équipe di p. Armando Santoro, omv
«**Ripartire da Cristo**»

Sede: P. Armando Santori, Via Ponte Terra, 8 –
00132 Roma (RM); cell. 339.4044167;
e-mail: pasomv@gmail.com

4-8 MARZO p. Attilio Fabris
«**Il dono della pace del cuore**»

Sede: Opera Madonnina del Grappa, P.zza Padre E.
Mauri, 1 – 16039 Sestri Levante (GE);
tel. 0185.457131; e-mail: infocasa.fpm@gmail.com

9-16 MARZO Équipe della Casa
«**Corriamo con perseveranza fissando lo sguardo su Gesù**» (Eb 11,2)

Sede: Centro di spiritualità Barbara Micarelli, V.
Patrono d'Italia, 5/E – 06081 Santa Maria degli
Angeli – Assisi (PG); tel. 075.8043976;
e-mail: centrospiritualitafmgb@gmail.com

10-15 MARZO mons. Calogero Marino
«**Figure della fede e forme dell'amore nel Vangelo di Giovanni**»

Sede: Casa di Ospitalità Beata Vergine della
Guardia, Lgo Fatebenefratelli – 17019 Varazze (SV);
tel. 019.93511;
e-mail: info@casaperferiefatebenefratelli.it

10-17 MARZO p. Tommaso Guadagno
«**Imparate da me che sono mite e umile di cuore**»
(Mt 11,29)

Sede: Casa Betania, V. Portuense, 741 –
00148 Roma (RM); tel. 06.6568678;
e-mail: betania@fondazioneasm.it

14-22 MARZO p. Sandro Barlone, sj
«**Gustate e vedete come è buono il Signore**»
(Sal 34,9)

Sede: Casa di Esercizi Sacro Costato, V. Alberto
Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 –
06.30813624; cell. 347.0549613;
e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

21-24 MARZO fr. Emanuele Rimoli
«**Esercizi brevi in preparazione alla Pasqua**»

Sede: Casa Tabor delle Orsoline, V. Zefirino
Agostino, 7 – 37010 San Zeno di Montagna (VR); tel.
045.7285079; cell. 345.2129005;
e-mail: casatabor@orsolineverona.it

27-30 MARZO Silvia Zanonato
«**Esercizi spirituali nel Triduo pasquale**»

Sede: Villa San Giuseppe, V. di San Luca, 24 –
40135 Bologna (BO); tel. 051.6142341;
e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

19-23 FEBBRAIO p. Roberto Raschetti
«**I verbi eucaristici: prendere, benedire, spezzare, dare**»

Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 – 60025
Loreto (AN); tel. 071.970232;
e-mail: maris.stella@padriventurini.it

25 FEBBRAIO-1 MARZO don Davide Caldirola
«**Col passare dei giorni: vita quotidiana, vita cristiana**»

Sede: Monastero S. Croce, Via S. Croce, 30 –
19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911;
e-mail: info@monasterosantacroce.it

N 25 FEBBRAIO-1 MARZO p. Gianfranco Barbieri
«**Scelti e costituiti per portare molto frutto**»

Sede: Collegio Oblati Missionari, Corso Europa,
228 – 20017 Rho (MI); tel. 02.9320801;
e-mail: info@oblatirho.it

4-8 MARZO mons. Marco Frisina
«**Preferisco il Paradiso: la vita di San Filippo Neri**»

Sede: Villa Immacolata, Via Monte Rua, 4 –
35038 Torreglia (PD); tel. 049.5211340;
e-mail: info@villaimmacolata.net

11-15 MARZO mons. Domenico Cancian
«**Rimanete nel mio amore**» (Gv 15,9)

Sede: Casa F.A.C.I., Via Ernesto Lombardo, 16 –
54100 Marina di Massa (MS); tel. 0585.868211;
e-mail: info@casafaci.it

14-22 MARZO p. Sandro Barlone, sj
«**Gustate e vedete come è buono il Signore**»
(Sal 34,9)

Sede: Casa di Esercizi Sacro Costato, V. Alberto
Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 –
06.30813624; cell. 347.0549613;
e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

7-14 APRILE Equipe di Montelucio
«**Tu sei il figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento**» (Mc 1,11) **Esercizi semiguadati**

Sede: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 –
06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735;
e-mail: esercizimontelucio@assisiomf.org

8-12 APRILE p. Lorenzo Gilardi, sj
«**Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta**»
(1 Sam 3,9) **La vita spirituale nella Chiesa contemporanea**

Sede: Casa F.A.C.I., Via Ernesto Lombardo, 16 –
54100 Marina di Massa (MS); tel. 0585.868211;
e-mail: info@casafaci.it

PER TUTTI

10-13 FEBBRAIO sr. Lisa Trentin, smsd ed équipe
«**Esercizi spirituali ignaziani**»

Sede: Casa S. Dorotea, Via Sottocastello, 11 – 31011
Asolo (TV); tel. 0423.952001; cell. 366.8270002;
e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

18-24 FEBBRAIO mons. Luciano Monari
«**La Lettera di San Paolo agli Efesini**»

Sede: Casa S. Dorotea, Via Sottocastello, 11 – 31011
Asolo (TV); tel. 0423.952001; cell. 366.8270002;
e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

18-24 FEBBRAIO p. Andrea Arvalli, ofm conv
«**Mettere ordine nella propria vita. Esercizi biblico-spirituali**»

Sede: Eremo dei SS. Felice e Fortunato, Via S. Felice,
2 – 37044 Cologna Veneta (VR); cell. 348.3304865;
e-mail: info@eremosanfelice.org

18-25 FEBBRAIO Équipe della Casa
«**Cristo vive in me**» (Gal 2,20)

Sede: Centro di spiritualità Barbara Micarelli,
V. Patrono d'Italia, 5/E – 06081 Santa Maria degli
Angeli – Assisi (PG); tel. 075.8043976;
e-mail: centrospiritualitafmgb@gmail.com

24-25 FEBBRAIO don Antonio Scattolini
«**Il Vangelo di Marco: la bella notizia nell'arte**»

Sede: Garda Family House, Via B. Giuseppe
Nascimbeni, 12 – 37010 Castelletto di Brenzone
(VR); tel. 045.6598700;
e-mail: info@gardafamilyhouse.it

24 FEBBRAIO-1 MARZO mons. Calogero Marino
«**Discepoli del Signore in una Chiesa sinodale**»

Sede: Villa Divin Redentore, Via Aurelia di Ponente,
88 – 16016 Cogoleto (GE); tel. 010.9181912;
e-mail: vdr.cogoleto@gmail.com

1-8 MARZO don Giorgio Zevini
«**L'esperienza con Gesù – amico nella vita quotidiana alla luce della Parola di Dio**»

Sede: Centro Internazionale di Spiritualità, Via
Campi D'Annibale, 137 – 00040 Rocca Di Papa (RM);
tel. 06.94749379; cell. 333.5253598;
e-mail: centrosacrocuore@alice.it

3-9 MARZO fr. Maurizio Erasmì, ofm conv
«**Sono io che parlo con te**» (Gv 4) **Dalla rivelazione alla relazione: passaggi formativi nel Quarto Vangelo**

Sede: Casa di Spiritualità Oasi S. Antonio,
Via S. Antonio, 2 – 35012 Camposampiero (PD);
tel. 049.9303003;
e-mail: direzione@casadispiritualita.it

Un decalogo contro il fanatismo

Intense pagine scritte nel 2002¹, una summa del pensiero di Amos Oz, intorno al fanatismo e ai fanatismi non solo religiosi.

In questo decalogo c'è anche l'ipotesi di un antidoto, di una via maestra, per superare il gene malefico insito in ciascuno di noi.

1. Il fanatismo è più antico dell'Islam, del Cristianesimo, dell'Ebraismo, più antico di ogni stato o governo, di ogni sistema politico, più antico di tutte le ideologie e di tutte le confessioni del mondo. È un gene perverso, se volete chiamarlo così.

2. L'attuale crisi del mondo, nel Medioriente, in Israele/Palestina, non riguarda i valori dell'Islam. Non riguarda la mentalità degli arabi (...) è l'antico conflitto fra fanatismo e pragmatismo. Tra fanatismo e pluralismo. Tra fanatismo e tolleranza.

3. Il fanatismo è praticamente dappertutto, e nelle sue forme più silenziose e civili è presente tutto intorno a noi, e fors'anche dentro di noi.

4. Il seme del fanatismo spunta ogni volta che si adotta un atteggiamento di superiorità morale che impedisce di raggiungere un accordo. È una piaga molto comune che naturalmente si manifesta in gradi differenti.

5. Spesso il culto della personalità, l'idealizzazione di capi politici e religiosi, la venerazione di in-

dividui seducenti, possono ben costituire altre forme estese di fanatismo.

7. Il fanatico si preoccupa assai di te, e o ti si butta al collo perché ti vuol bene sul serio o punta alla gola, nell'eventualità che ti dimostri irriducibile. In entrambi i casi (...) il gesto è più o meno lo stesso.

8. La lotta fra ebrei israeliani e arabi palestinesi non è di fatto una guerra di religione, benché fanatici su entrambi i fronti stiano cercando di renderla tale. Di fatto, non è altro che un conflitto territoriale sulla dolente questione del "a chi appartiene questa terra?".

9. I fanatici sono spessissimo sarcastici. Alcuni di loro hanno un profondo senso del sarcasmo, ma niente spirito. L'umorismo implica la capacità di ridere di se stessi. L'umorismo è relativismo, è la facoltà di vedersi così come potrebbe vederti il prossimo.

10. Il senso dell'umorismo, immaginare l'altro, il riconoscere la nostra comune natura di penisola, possono rappresentare una parziale difesa dal gene fanatico, che tutti abbiamo insito in noi.



6. Ritengo che l'essenza del fanatismo stia nel desiderio di costringere gli altri a cambiare. Quell'inclinazione comune a rendere migliore il tuo vicino, educare il tuo coniuge, programmare tuo figlio, raddrizzare il fratello, piuttosto che lasciarli vivere.

AMOS OZ

¹

Un decalogo di Amos Oz, tratto dal saggio *Contro il fanatismo*, Edizioni Feltrinelli-Approfondimenti.

ROBERT CHEAIB
GUARIRE CON LE PARABOLE
 dinamiche della vita spirituale

Città Nuova, Roma 2023, pp. 156, € 15,90



L'autore, Robert Cheaib dopo aver insegnato presso varie università tra cui la Pontificia Università Gregoriana, l'Università Cattolica del Sacro Cuore e la Facoltà Teologica Teresianum, è docente stabile presso la Faculté de Théologie de l'Université Catholique de Lyon. Dal 2018 è stato nominato da papa Francesco come Membro del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita. Tra le sue numerose pubblicazioni, questo testo può essere considerato un capolavoro di finezza umana e spirituale, che emerge in crescendo di pagina in pagina, coinvolgendo il lettore anche da un punto di vista emotivo e affettivo. È un testo che ogni educatore, formatore, guida, dovrebbe leggere e meditare, gustare e assimilare, per entrare prima di tutto personalmente in un percorso di conoscenza di sé, di guarigione interiore, di rigenerazione della propria vita. «Dio ci parla attraverso la sua Parola, per mezzo della natura, degli eventi o tramite le persone. Ma non riusciamo a comprendere le sue parole se non siamo capaci a farle echeggiare nella nostra intimità. Tutto diventa Parola, invece, se impariamo a leggere la nostra parabola personale». Le parabole contenute in questo volume sono storie che l'autore ha ascoltato negli anni del suo primo incontro con la fede, quelli dell'adolescenza, e poi ha trasformato, arricchendole con riflessioni e dialoghi, in veri e propri racconti accattivanti e affascinanti, a corredo dei quali propone agili approfondimenti esistenziali, esegetici e spirituali che accompagnano il lettore nella meditazione. Come tutte le parabole, anche quelle qui proposte possono essere raccontate ai bambini e ai ragazzi, ma sono scritte fondamentalmente per i grandi e per grandi(re), cioè per diventare grandi, per apprendere l'arte di osservare la realtà nelle sembianze di una fiaba.

FRANCESCO OCCHETTA
LE RADICI DELLA GIUSTIZIA.
 Vie per risolvere i conflitti personali e sociali

Edizioni S. Paolo, Milano 2023, pp. 208, € 18,00



La giustizia è la cartina al tornasole per valutare la qualità dei governi e delle democrazie e la verità e la rettitudine delle scelte personali. Francesco Occhetta, docente alla Facoltà di Scienze sociali della Pontificia Università Gregoriana, propone al lettore alcune tappe di riflessione: il significato della giustizia oltre le immagini della spada e della bilancia; la giustizia biblica e i suoi insegnamenti; il modello

della giustizia riparativa come antidoto alla vendetta; il carcere e le sue contraddizioni; le vittime dei reati e il loro dolore; la deontologia dei magistrati. Dare la possibilità a chi sbaglia di comprendere il proprio male è l'inizio per ogni incontro con il dolore delle vittime. Ascoltare questo appello e rispondervi è una responsabilità etica, ma occorrono anche precise scelte culturali.



IL MEDIO ORIENTE NELLA SPIRALE DELLE GUERRE

La guerra tra Israele e Hamas, scoppiata il 7 ottobre scorso, sta di fatto sconvolgendo gli equilibri geopolitici del Medio Oriente. La posta in gioco è quella di impedire che lo scontro si trascini all'infinito, con un costo di vite umane inaudito.

Il conflitto in corso, mentre stiamo scrivendo, sembra essere entrato in una nuova fase, per stessa ammissione dei vertici militari israeliani. Già a fine ottobre il ministro della Difesa israeliano Yoav Gallant aveva esposto i piani e gli obiettivi d'Israele nella Striscia di Gaza, parlando di fronte alla Commissione Esteri e Difesa della Knesset, il parlamento israeliano. «Siamo nella prima fase, in cui si sta svolgendo una campagna militare con attacchi aerei e successivamente, con una manovra di terra con lo scopo di distruggere Hamas e danneggiare le infrastrutture». Nella seconda fase, quella in corso in queste settimane, i combattimenti si sarebbero svolti con un'intensità minore, ma con lo scopo preciso di «eliminare le sacche di resistenza». Il terzo passo, ancora di là da venire, prevede «la creazione di un nuovo regime di sicurezza nella Striscia di Gaza», con l'intento di creare un nuovo assetto politico nella Striscia. Quale sarà, non è facile a dirsi.

LA SCOMMESSA PER LA PACE

Secondo quanto trapela dalle cancellerie occidentali che si stanno cimentando con il difficile compito di favorire una *exit strategy* alla guerra, il primo passo

dovrebbe essere la sostituzione delle attuali leadership israeliana e palestinese. Il secondo prevederebbe elezioni o una consultazione popolare che legittimi i nuovi leader. Poi la presenza a Gaza della comunità internazionale, con ruolo di primo piano dei Paesi arabi, che dovrebbero fornire contingenti militari per il mantenimento della pace. Ma soprattutto un calendario certo per la fine dell'occupazione in Cisgiordania, il ritorno entro i confini del 1967 di almeno 100mila coloni, restituzione di terre in cambio di accordi sulla sicurezza e la nascita di un'entità statale palestinese (eventualità propugnata da più parti ma per nulla condivisa dal premier israeliano Benjamin Netanyahu). Da non trascurare, l'impegno a contrastare la violenza con cui gli estremisti delle due parti tenteranno di boicottare gli accordi. Libro dei sogni? Possibilità concreta sulla quale scommettere? La posta in gioco è sicuramente alta: impedire che questa guerra si trascini all'infinito, con un costo di vite umane inaudito.

COLLASSO E DEVASTAZIONE

Mentre la soluzione politica del conflitto sembra purtroppo ancora di là da venire, nella Striscia la situazio-

ne è al collasso. Non ci sono solo i quasi 25 mila morti e i circa 7 mila dispersi (quasi tutti civili, la stragrande maggioranza donne e bambini), ma c'è il baratro umanitario nel quale è piombata la popolazione. Prima del conflitto l'economia palestinese era già in recessione: nel primo semestre del 2023 la contrazione era del 3 per cento nei Territori palestinesi e del 4,4 per cento a Gaza, in virtù del calo nell'agricoltura e nella pesca dopo l'introduzione da parte di Israele, nell'agosto 2022, di ulteriori restrizioni alla vendita di prodotti made in Gaza. Oggi, dopo quattro mesi di bombardamenti, i danni sono senza precedenti: oltre il 60 per cento delle infrastrutture di telecomunicazioni e delle strutture sanitarie ed educative sono state rase al suolo, così come il 70 per cento delle imprese commerciali e oltre metà delle strade. La povertà era già endemica a Gaza prima del 7 ottobre, con un tasso di disoccupazione del 45 per cento, che raggiungeva il 60 per cento tra i giovani. Oggi manca cibo, acqua, medicine ed elettricità: i 2 milioni e 300 mila gazawi sono totalmente dipendenti dagli aiuti internazionali, che però sono concessi con il contagocce e faticano a raggiungere chi ha bisogno.

L'impatto della guerra è devastante anche in Cisgiordania, dove – secondo le stime – sono andati persi oltre 200 mila posti di lavoro di palestinesi che lavoravano in Israele o nelle colonie, cancellati dal crollo del turismo, del commercio e dall'impossibilità di portare a termine la stagione agricola (specie quella legata alla raccolta delle olive). In seguito all'attacco di Hamas, Israele ha emanato nuove restrizioni alla mobilità

dentro i Territori (provvedimenti che hanno colpito almeno 67 mila lavoratori che non sono più stati in grado di raggiungere il posto di lavoro), ma poco o nulla ha fatto per limitare l'aumento della violenza da parte dei coloni e dell'esercito, con oltre 350 palestinesi uccisi dal 7 ottobre in raid e incursioni condotte allo scopo di stranare cellule terroristiche (ma che poi hanno finito anche per colpire civili innocenti). Per amore di verità, va detto che anche per Israele – oltre ai morti e ai rapiti in seguito all'attacco criminale di Hamas (1200 morti, 250 rapiti, un imprecisato numero di soldati uccisi, comunque superiore ai 150) – la guerra ha avuto un impatto economico non indifferente. Secondo quanto riportato dagli organi di stampa, la guerra dentro Gaza costerà probabilmente almeno 14 miliardi di dollari solo nei primi due mesi nel 2024 e farà triplicare il deficit di bilancio. Il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich, uno dei falchi del governo Netanyahu, espressione della destra nazionalista, ha stimato una contrazione economica nel quarto trimestre del 2023 quantificabile nel 19 per cento. Pesa in maniera considerevole, il blocco del turismo (religioso e non) che ha sempre rappresentato una importante voce nel bilancio dello Stato. In questo quadro di difficoltà economica e di grave tensione interna, si leva la voce (per ora inascoltata) dei gruppi della società civile israeliana, guidati da *Standing Together* e *Women Wage Peace*, che protestano contro la guerra a Gaza. Nadav Shofet, un attivista di *Standing Together*, non ha dubbi: «Davanti a noi abbiamo due alternative: o la pace israelo-palestinese, l'unica cosa che porterà la pace,

Dopo quattro mesi di bombardamenti, i danni sono senza precedenti: oltre il 60 per cento delle infrastrutture di telecomunicazioni e delle strutture sanitarie ed educative sono state rase al suolo, manca cibo, acqua, medicine ed elettricità.





o la guerra perpetua che garantisce una cosa sola, vale a dire molti altri anni di guerra, sofferenza e uccisioni». A Tel Aviv, nei giorni di fine gennaio, hanno sfilato alcune migliaia di persone brandendo cartelli con le scritte: «cessate il fuoco adesso» e «solo la pace porterà sicurezza».

I CONTRACCOLPI E I FOCOLAI DI TENSIONE

La guerra tra Israele e Hamas ha innescato infatti una serie (non ancora del tutto definita e definibile) di contraccolpi e focolai di tensione in Medio Oriente che sono tutto tranne una garanzia di sicurezza per Israele. Come per l'esplosione di una supernova, le scorie della tragedia di Gaza stanno contaminando altri contesti. Il vero e proprio convitato di pietra, in questa sanguinaria bagarre mediorientale, è soprattutto Teheran. Non è un mistero che l'Iran sia sempre stato tra i principali sponsor di Hamas in chiave anti-israeliana. E che la guerra tra i miliziani fondamentalisti della Striscia e Israele abbia avuto come effetto pratico quello di far saltare l'accordo tra Israele e Arabia Saudita, nel quadro della normalizzazione delle relazioni previste dai cosiddetti Accordi di Abramo, promossi da Donald Trump. Un passo certamente invisibile e non accettabile da Teheran. Ma se fino a poche settimane fa l'Iran appariva più prudente e poco incline a trasformare i combattimenti di confine delle milizie sciite libanesi Hezbollah in uno scontro aperto (e alla fine i razzi lanciati verso le città israeliane potevano essere catalogati come un deterrente tattico per distogliere forze militari israeliane da Gaza e dalla Cisgiordania), oggi lo scenario sembra purtroppo mutato. In peggio. È vero che Hezbollah mira ad accreditarsi in Libano come un movimento che appoggia la causa palestinese senza però trascinare il Paese in guerra. È altresì vero che l'Iran, paladino della causa

palestinese, è stato fin qui attento a non allargare il conflitto, evitando di costringere gli Stati Uniti – per proteggere Israele – a uno scontro militare diretto in Medio Oriente.

LA PERICOLOSA PARTITA DELL'IRAN

È però evidente che il protrarsi della guerra di Gaza, le immagini di morte e distruzione che vengono ogni giorno riversate dalle televisioni arabe nelle case di milioni di musulmani mediorientali e non solo, stanno cambiando la percezione. Inducendo Teheran ad alzare il tiro e a giocare qualche carta pericolosa servendosi della costellazione delle milizie sciite alleate nei vari Paesi. In primis in Libano, dove Israele ha attaccato postazioni delle milizie sciite Hezbollah. Già dall'inizio di gennaio l'esercito israeliano si preparava a «qualsiasi scenario», dopo aver attaccato e ucciso alla periferia di Beirut Saleh al Aroui, il numero due del movimento islamista palestinese Hamas. Le incursioni sono proseguite in un crescendo, in risposta a lanci di razzi verso Israele. L'esercito israeliano, a metà gennaio, ha intrapreso azioni combinate con artiglieria e aviazione con lo scopo di colpire le postazioni delle milizie filoiraniane Hezbollah. Anche dalle Ature del Golan e dalle aree limitrofe della Siria si teme una escalation legata alla presenza di milizie filoiraniane, che non trascurano di lanciare missili balistici verso Israele. C'è poi il fronte caldo del Mar Rosso, con le fazioni sciite filoiraniane Houthi, che attaccano mercantili occidentali (non russi o cinesi) diretti verso il Canale di Suez, con l'intento di danneggiare l'economia di Usa e Europa. E costringere in questo modo anche le potenze occidentali a intraprendere azioni di guerra. Dalle coste dello Yemen, paese distrutto da una lunga guerra intestina (anche qui condotta conto terzi, tra Arabia Saudita e Iran), gli ayatollah cercano di tendere all'intero Occidente una trappola mortale, dalla quale bisognerebbe però stare alla larga. Finora Teheran ha cercato di fomentare azioni di guerra che si servono di gruppi che agiscono per procura. Una partita pericolosa, perché le continue minacce e provocazioni di Teheran a Israele, tramite Hezbollah, gli Houthi yemeniti o le milizie del Golan, potrebbero determinare qualche incidente tra i due Paesi. O sortire qualche attacco preventivo dell'aviazione di Tel Aviv su obiettivi interni all'Iran, fatto questo che avrebbe conseguenze inimmaginabili. E davvero porterebbe con sé un'escalation di guerra alla quale difficilmente potrebbero sottrarsi le potenze occidentali.

* GIUSEPPE CAFFULLI

* giornalista e direttore presso le Edizioni Terra Santa.

Cambiamenti epocali e pessimismo

In un paese impaurito alla ricerca di una nuova stagione dei doveri, il 57° Rapporto del Censis e il 35° Rapporto di Eurispes registrano, per un verso, il ripiegamento del paese in piccole patrie e piccole rivendicazioni, con scarsi traguardi condivisi; per un altro verso, la impellente necessità di un impegno delle forze politiche ad occuparsi, senza sterili dispute, dei grandi mali che affliggono l'Italia.



Nel nostro Paese oggi assistiamo a una politica di piccoli interventi e di protezione di pretese private. Il dibattito pubblico esprime poche idee e poche parole. C'è il confuso disegno di una società che sta sostituendo il modello di sviluppo costruito a partire dagli anni '60, nel quale c'era un «lasciar fare», una copertura dei bisogni essenziali, il riconoscimento dei diritti collettivi. Nel nuovo modello si privilegia piuttosto un «lasciar essere», un individualismo predominante soprattutto tra le giovani generazioni. Il **57° Rapporto del Censis** (Centro studi e investimenti sociali) registra in questo modo il ripiegamento della nazione in piccole patrie e piccole rivendicazioni, con scarsi traguardi condivisi. La pandemia, la crisi energetica e ambientale, le guerre ai confini dell'Europa, l'inflazione, i flussi migratori, i modelli sociali diversi da quello occidentale, l'aumento dei rischi demografici e dei nuovi bisogni di tutela sociale, hanno rivelato i grandi bisogni dell'Italia. Il

confronto politico invece gioca su emozioni di breve durata: si custodiscono piccole prerogative, rinunciando a pensare il futuro. «Ci consoliamo con la fotografia di una nazione di mille meraviglie, ignorando le sue arretratezze». Nel contempo la transizione digitale manifesta fragilità ed esclusione per scarsità di risorse, competenze, infrastrutture e reti. L'aumento di segnali di crisi ambientale e l'accelerazione dei suoi effetti richiede politiche di investimenti pubblici e privati per mettere in sicurezza territorio e infrastrutture. La transizione energetica necessita di innovazione tecnologica e riduzione dell'impatto delle attività industriali. La transizione demografica fa i conti con l'invecchiamento della popolazione e la crisi della natalità.

CAMBIAMENTI EPOCALI E PESSIMISMO

In questa situazione, altre valutazioni emergono dal **35° Rapporto Eurispes** (Istituto di studi politici

economici e sociali), che invita al «dovere di avere coraggio». Il tempo attuale si misura con eventi imprevedibili e incredibili, che stanno diventando un elemento di normalità nelle nostre vite. Il nostro patrimonio di illusioni è misura delle responsabilità o irresponsabilità, singole e collettive, rispetto alle novità e alla portata dei cambiamenti in atto. Il dato essenziale è che l'insieme di ritardi e inadempienze per affrontare tali cambiamenti mostra una scarsa consapevolezza della forza dei «giganti» da combattere. Siamo di fronte a uno scenario che richiede di ritrovare il «dovere di riscoprire i doveri». L'indagine indica che il 53,8% dei cittadini ritiene che l'economia del paese è peggiorata. La pandemia ha portato pessimismo. La spesa che più spesso mette in difficoltà le famiglie è il pagamento del canone d'affitto (48,4%), seguita dalle bollette e utenze (37,9%) e dalla rata del mutuo (37,5%), mentre tre italiani su dieci hanno difficoltà a pagare le spese mediche (30,1%). Nelle difficoltà economiche la famiglia d'origine funziona ancora da ammortizzatore sociale (36,8%). Il 60,5% degli italiani rinuncia più spesso ai pasti fuori casa, mentre il 58,6% ha ridotto le spese per viaggi e vacanze e il 57,2% quelle per il tempo libero. Carichi troppo pesanti di lavoro (44,3%) e mancanza di tempo per se stessi (39,2%) sono i disagi più diffusi tra i lavoratori. Il 26,8% del campione ha riscontrato ancora diversità di trattamento nel mondo del lavoro

tra uomini e donne in termini di possibilità di carriera, il 24,3% in termini di rispetto personale, il 24% in termini di riconoscimento economico.

I SONNAMBULI E IL MERCATO DELLE PAURE

Tornando al **Rapporto Censis**, senza mezzi termini troviamo l'affermazione che siamo una società di ciechi. La società italiana sembra affetta da «sonnambulismo», precipitata in un sonno profondo. Nel 2050 l'Italia avrà perso complessivamente 4,5 milioni di residenti (come se le due più grandi città, Roma e Milano insieme, scomparissero). La flessione demografica sarà il risultato di una diminuzione di 9,1 milioni di persone con meno di 65 anni (-3,7 milioni con meno di 35 anni) e di un contestuale aumento di 4,6 milioni di persone con 65 anni e oltre (+1,6 milioni con 85 anni e oltre). Si stimano quasi 8 milioni di persone in età attiva in meno nel 2050: una scarsità di lavoratori che avrà un impatto sul sistema produttivo e sulla capacità di generare valore. Il sonnambulismo è un fenomeno diffuso nella «maggioranza silenziosa» degli italiani. Il 56% (il 61,4% tra i giovani) è convinto di contare poco nella società (delusi e rassegnati). L'84,1% dei giovani è convinto che l'Italia sia ormai in declino. Il Paese emotivamente registra tante paure. L'84,0% degli italiani è impaurito dal clima «impazzito», per il 73,0% gli sconvolgimenti globali porteranno a flussi migratori sempre più intensi e non saremo





in grado di gestirli. Il ritorno della guerra ha suscitato nuovi allarmi: il 59,9% ha paura che scoppierà un conflitto mondiale che coinvolgerà anche l'Italia. Anche il welfare del futuro nell'immaginario collettivo suscita grandi preoccupazioni: il 73,8% degli italiani ha paura che non ci sarà un numero sufficiente di lavoratori per pagare le pensioni e il 69,2% pensa che non tutti potranno curarsi, perché la sanità pubblica non riuscirà a garantire prestazioni adeguate. Sono scenari ipotetici che paralizzano invece di mobilitare risorse per la ricerca di soluzioni efficaci e generano l'inerzia dinanzi alla complessità delle sfide che la società contemporanea deve affrontare.

UNA POLITICA DAL «CONTRO» AL «PER»

Siamo a un tornante della storia della nostra Repubblica fondata sulla Costituzione: il 51,9% degli italiani vuole l'elezione diretta del Presidente del Consiglio e caldeggia l'autonomia delle Regioni (56,1%). Per l'elezione diretta del Presidente della Repubblica si dicono favorevoli poco meno della metà degli italiani (48,3%). Il giudizio sulle grandi questioni aperte negli affari interni ed esteri del paese fa emergere un diffuso scetticismo. Un passaggio chiave del **Rapporto Eurispes** ribadisce la responsabilità della politica: «Piuttosto che sterili dispute, le forze politiche dovrebbero occuparsi dei grandi temi, in gran parte ancora irrisolti, che affliggono l'Italia: quello del funzionamento di una pubblica amministrazione anacronistica, di una più equa distribuzione dei carichi fiscali, di un Mezzogiorno mortificato da politiche di puro consumo a danno di un vero sviluppo, al rapporto tra crescita e occupazione, al tema dell'istruzione ormai emblema di un sistema che sembra disinteressato a dare ai nostri giovani una prospettiva dignitosa». Questa riflessione sui doveri dei governi e in generale della politica vale in particolare per l'attuale fase storica del nostro Paese,

segnata dal superamento del ricorso ai governi cosiddetti «tecnici» – una necessità causata dallo stallo nel confronto tra i partiti – e dalla riaffermazione del primato della politica con l'affidamento dell'esercizio delle responsabilità di scelta e di gestione degli affari nazionali a coalizioni politiche guidate da un rappresentante del Parlamento. «Il Governo oggi è chiamato a far funzionare l'Italia, non solo ad esercitare il diritto di guidare il Paese che gli è stato

Il nostro patrimonio di illusioni è misura delle responsabilità o irresponsabilità, singole e collettive, rispetto alle novità e alla portata dei cambiamenti in atto.

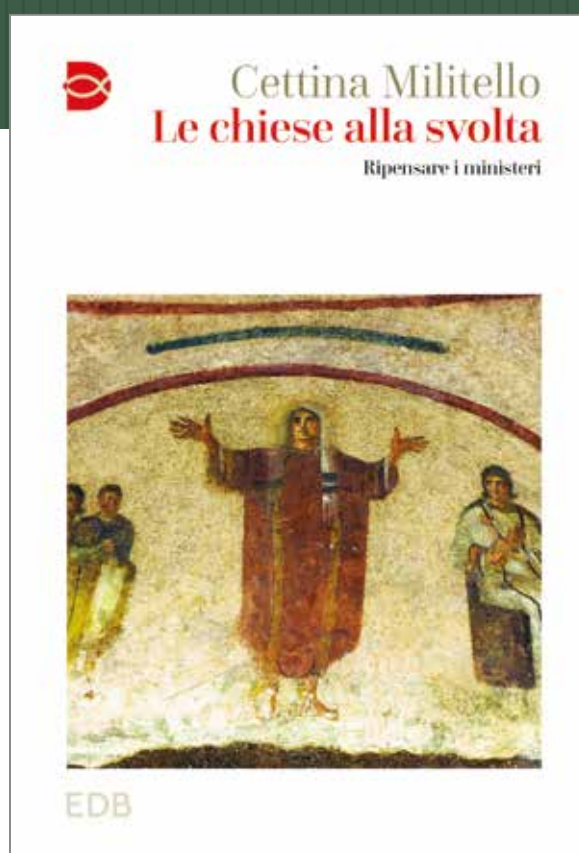
affidato con le elezioni: ha, insieme, il dovere di far funzionare un intero apparato. In questo quadro, più che abbandonarsi ad inutili polemiche, se si vogliono affrontare i veri problemi del paese occorre recuperare un costruttivo confronto tra maggioranza e opposizione abbandonando la logica del conflitto a ogni costo. Insomma, occorre finalmente passare dal «contro» al «per». Tutto il sistema con la classe dirigente è chiamato a misurarsi con scelte di fondo; è chiamato ad avere un atteggiamento attivo, capace di gestire le transizioni legate ai cambiamenti in atto, invece di muoversi passivamente con continue azioni di rimedio di carattere sostanzialmente emergenziale».

MARIO CHIARO

CETTINA MILITELLO

Le chiese alla svolta

Ripensare i ministeri



CAMMINI DI CHIESA

pp. 132 - € 15,00

Bisogna ripensare globalmente le ministerialità nella Chiesa, sostiene l'autrice, ponendo come inderogabile la questione della formazione. Diretto agli esperti, ma soprattutto a quei cristiani ai quali sta ancora a cuore essere e fare Chiesa, il libro è un percorso di autocoscienza, che visita le forme di ministerialità praticate nella storia, legge la mutazione dei modelli di Chiesa e in esse i tratti che vi assumono il ministero e i ministeri.